

Globus

IMMAGINI. PAROLE E SUGGERZIONI DAL MONDO

TRIMESTRALE | ANNO 2 | NUMERO 7 | SETTEMBRE 2022 | € 20,00

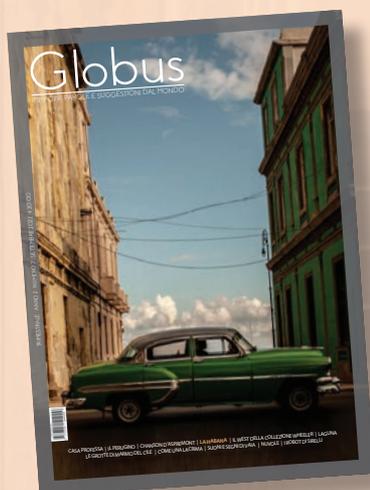


CASA PROFESSA | IL PERUGINO | CHANSON D'ASPREMONT | **LA HABANA** | IL WEST DELLA COLLEZIONE WHEELER | LAGUNA
LE GROTTI DI MARMO DEL CILE | COME UNA LACRIMA | SUONI E SEGNI DI VAIA | NUVOLE | I ROBOT DI SIRELLI





La Habana (Cuba) - Fotografia di Paolo Ferraina



Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno 2 - N° 7/MMXXII - 23 settembre 2022

Direttore responsabile ed Editore:
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica:
Il Segno di Barbara Rotundo
grafica@globusrivista.it

Social Media Manager:
Barbara Rotundo
Emilio Tripodi
marketing@globusrivista.it

Web Designer:
Mario Darmini
webmaster@globusrivista.it

Stampa:
Rubbettino Print
viale R. Rubbettino, 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)



Informazioni:
info@globusrivista.it
Abbonamenti:
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione:
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione:
via Regina Madre, 52 88100 Catanzaro
direzione@globusrivista.it

Pubblicità:
pubblicita@globusrivista.it

Comitato scientifico:
Luigi Bigagnoli, Maria Grazia Cinti, Teodolinda
Cottellaro, Domenico Piraina, Ilaria Starnino,
Federico Strinati, Francesco Suraci

Registrazione Tribunale di Catanzaro
N° 3 del 22/12/2020

© Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie. I titolari dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo. Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

ISSN 2724-5446 - ROC: N° 36219

GLOBUS si può sfogliare
anche su Amazon Kindle
e Readly



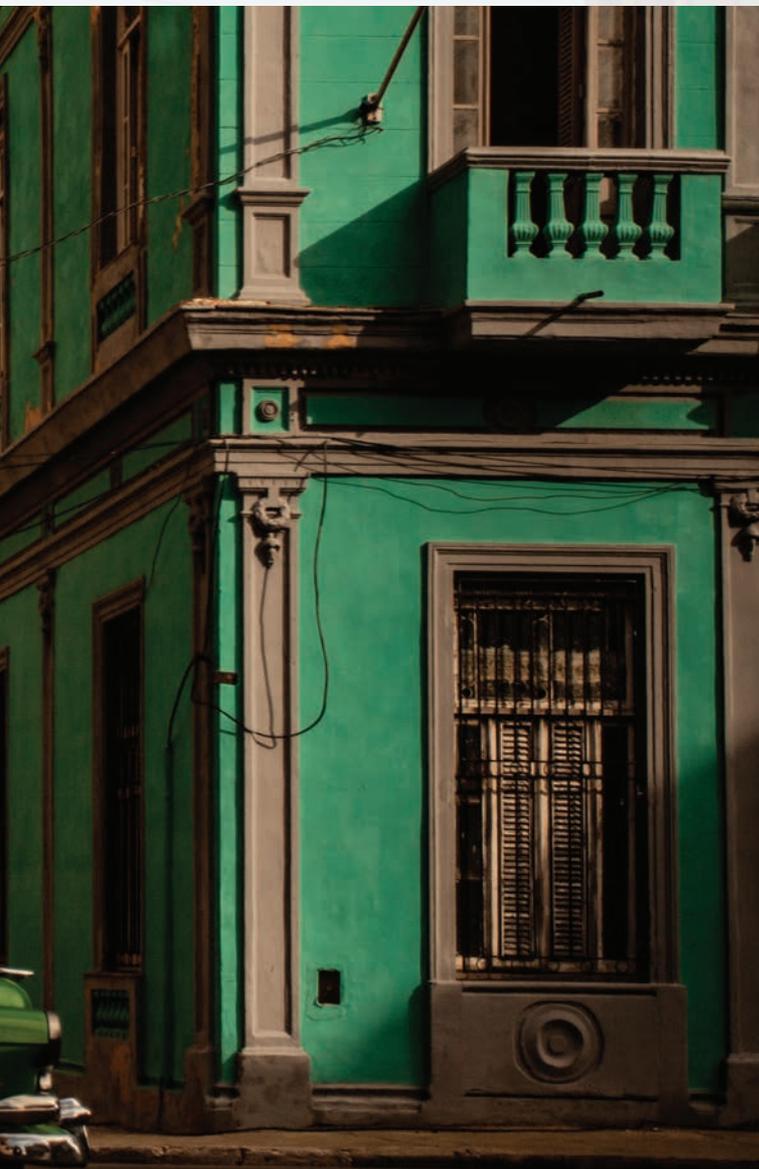


di Fabio Lagonia

Può una fotografia suscitare emozioni, evocare ricordi e creare suggestioni ben più ampie dell'immagine riprodotta e circoscritta nel tempo e nello spazio finiti di uno scatto? Certamente sì. La meravigliosa Cadillac Type 61 Coupé 1950 che sfreccia sulla nostra copertina e, prima ancora, su San Lazaro, la strada che corre parallela al Malecon, ci conduce verso mondi in cui sembrano fondersi la storia, il paesaggio, i popoli che stanno di qua e di là dall'Atlantico, la vita delle singole persone fatte di carne, ossa e anima.

La Habana è davvero un luogo capace di accendere un fuoco di ispirazioni e provocare sentimenti, anche contrastanti, di seduzione e incanto. Se poi c'è un colore che rappresenta e accompagna tali sentimenti, probabilmente è il verde; è il colore della speranza e della vita che si rinnova, e su quella Cadillac – che incede fiera e imperturbabile verso il futuro – quel verde dà forma alla dignità. Una dignità che si mescola con la poetica malinconia già insita nel nome, Malecon, con cui il mondo intero conosce la fascinosa passeggiata marina della capitale cubana, tra i superbi palazzi di tonalità pastello e le boriose onde dell'oceano che si infrangono sull'asfalto bagnando passanti e auto. Anche questo è un tratto identitario con cui la metropoli caraibica si rende viva e presente. Uno dei tanti. Come il sapore del rum, il ritmo della salsa, il rombo delle auto d'epoca. Come “un buon sigaro cubano che chiude le porte alle volgarità del mondo”, per dirla assieme al compositore Franz Liszt. **È il sorriso dell'Avana.**

Fabio Lagonia





Casa Professa - pag. 6

3

EDITORIALE

di Fabio Lagonia

6

CASA PROFESSA

IL PARADISO DEI MARMISCHI

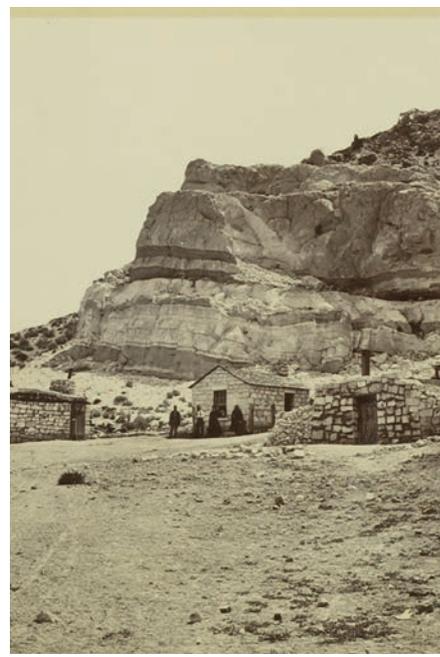
di Catia Sardella

18

“IL MEGLIO MAESTRO D’ITALIA”

IL PERUGINO

di Ilaria Starnino



Il West della Collezione Wheeler - pag. 36

28

LA CHANSON D’ASPREMONT

di Alfonso Morelli

36

IL WEST ATTRAVERSO LA “COLLEZIONE WHEELER”

di Davide Chierichetti e Susanna Di Gioia



Suoni e segni di Vaia - pag. 44

44

SUONI E SEGNI DI VAIA

di Roberto Besana e Claudio Lucchin

52

COME UNA LACRIMA

di Giorgio Bellocchi

60

SGUARDI E SOGNI SULLA LAGUNA

di Fabrizio Citton, Angelo Aldo Filippin
e Luana Jennifer Scalvensi



Il Perugino - pag. 18



La Chanson d’Aspremont - pag. 28



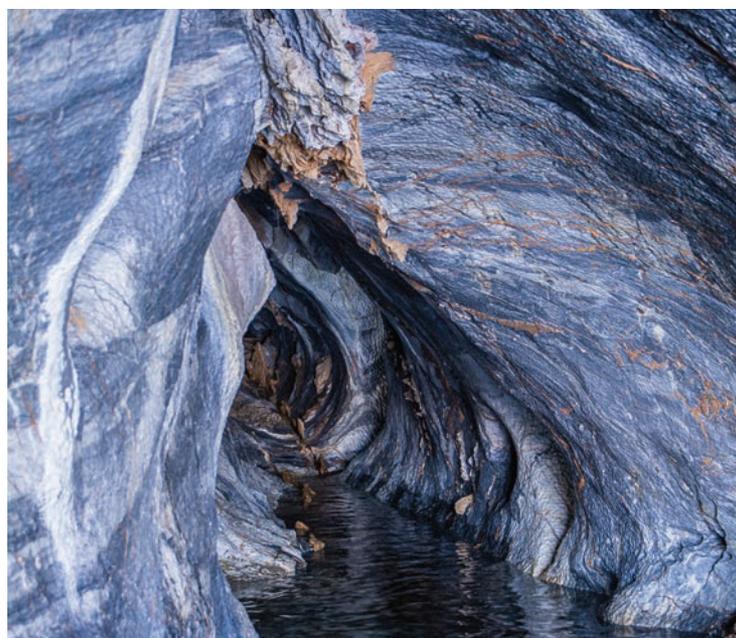
Come una lacrima - pag. 52



Sguardi e sogni sulla Laguna - pag. 60



Nuvole - pag. 108



Le grotte di marmo - pag. 82



Il sorriso dell'Avana - pag. 96

82

CILE: LEGROTTE DI MARMO

DOVE LA NATURA SFIDA L'ARCHITETTURA UMANA
di Marco Rosso

96

IL SORRISO DELL'AVANA

di Paolo Ferraina

108

NUVOLE

di Enrico Focarelli Barone,
Melina Scalise e Ilaria Starnino

120

I ROBOT DALL'ANIMO BUONO DI
MASSIMO SIRELLI
di Maria De Giorgio



I robot di Massimo Sirelli - pag. 120

di Catia Sardella ● Fotografie di Vincenzo Macaluso

CASA PROFESSA IL PARADISO DEI MARMISCHI

*«Tecnica a “marmi
mischischi e tramischischi”
che si diffuse
prevalentemente a
Palermo e a Messina»*

Tra il XVI e il XVII secolo, in Sicilia, il forte legame che la Chiesa aveva instaurato con le classi al potere si manifestò con un irrefrenabile fervore costruttivo, spesso patrocinato dalle nobili famiglie.

L'isola, in quel momento storico, si trovava arenata economicamente in un sistema latifondista per cui era di vitale importanza mantenere intatto il patrimonio per tramandarlo intatto ai primogeniti, e destinando alla vita religiosa cadetti e figlie. I grandi monasteri così si trasformarono secondo le esigenze della nobiltà la quale elargiva lasciti e donazioni, insieme alla cospicua dote per ogni sacerdozio e monacato. Le somme venivano impiegate per decorare gli interni delle chiese e migliorare le condizioni degli edifici che, contestualmente all'edificazione di sfarzosi palazzi signorili, cambiarono radicalmente il volto alla città.

Le chiese si imposero così sul tessuto urbano con austere facciate e maestose cupole in netta contrapposizione ai loro interni in cui si diffondeva una nuova e sfarzosa decorazione frutto della veloce affermazione di nuove tendenze artistiche. Gli splendidi marmi locali, integrati con quelli importati dal resto d'Italia (bianchi di Carrara, neri di La Spezia,



giallo di Siena, “smaltini”, azzurri di Venezia, assieme al verde di Calabria) diedero vita alla cosiddetta tecnica a “marmi mischi e tramischi” che si diffuse prevalentemente a Palermo e a Messina.

Non è da escludere che le occasioni di contatto ed interscambio con le altre culture italiane, abbiano suggerito questa nuova denominazione della decorazione del marmo; infatti il termine “mischio” usato in Sicilia nel Seicento era già stato utilizzato da Giorgio Vasari nella descrizione della cappella sepolcrale dei Medici da lui ideata nel 1561 “... tutta di marmi mischi e mosaico ...”. Nello stesso periodo anche a Roma si fece largo uso di tarsie marmoree policrome, con rari inserti in rilievo, per rivestire le pareti delle cappelle dei Papi e delle potenti famiglie romane. Queste possibili



influenze sono comunque da considerarsi solo come ulteriore stimolo ad un ambiente già predisposto. Non bisogna dimenticare infatti che la tecnica della tarsia, la *opus sectile*, già eseguita a Palermo nelle raffinatissime decorazioni dei monumenti normanni, rimane nella memoria genetica dei siciliani che riaffiorando rivendica la sua indipendenza da episodi stilistici elaborati altrove. Gli interni di numerose chiese ne furono totalmente ricoperte: il Gesù a Casa Professa, la Concezione al Capo, S. Maria in Valverde, il Santissimo Salvatore e Santa Caterina d'Alessandria. La particolarissima decorazione, che fu sicuramente il fenomeno più eclatante e originale del barocco palermitano, cela però dietro al carattere palesemente decorativo, una fitta trama di significati religiosi in quanto dopo la tempesta riformista la Chiesa

«Una fitta trama di significati religiosi in quanto dopo la tempesta riformista la Chiesa doveva dare segni espliciti della sua potenza»





Maria SS. della Grotta (Illustrazione di Catia Sardella)

«Il complesso di Casa Professa, indicato solitamente come chiesa, è una struttura articolata di cui fanno parte anche la Sacrestia monumentale, la Cripta, le quattro sale del Museo e la sede oggi della Biblioteca Comunale»

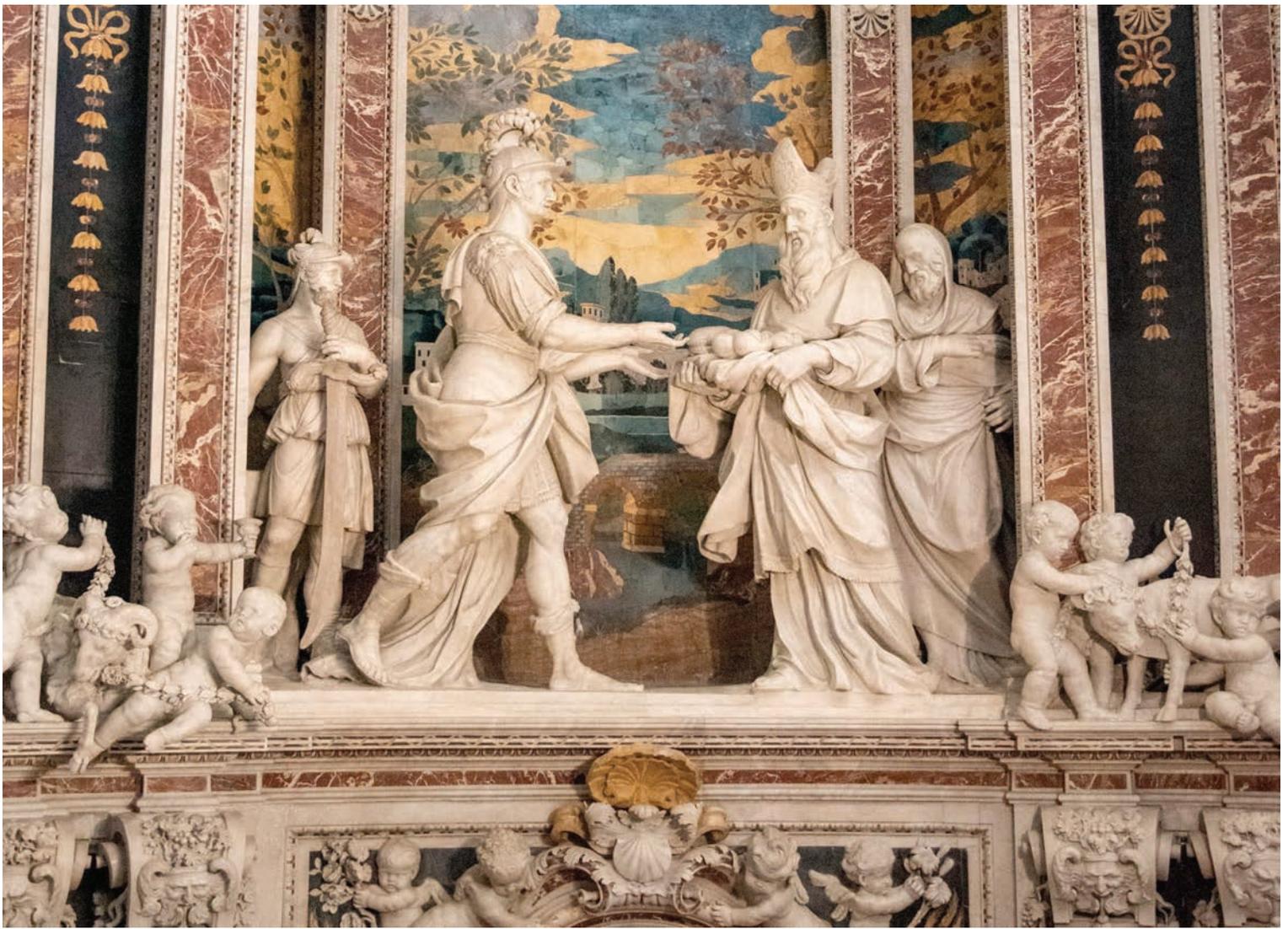
doveva dare segni espliciti della sua potenza tessendo con figure allegoriche, simboli cristiani e temi biblici, significati concettuali di un discorso educativo rivolto al credente come efficace mezzo di persuasione cattolica.

Frattanto nel XVI secolo, a Montmartre in Francia, nasce la Compagnia del Gesù. Fondata dal nobile basco noto come Ignazio di Loyola e da altri sei compagni spagnoli tutti studenti a Parigi, quest'Ordine religioso divenne in brevissimo tempo uno dei più potenti e organizzati della Chiesa. Giunti in Sicilia grazie ai favori e alla protezione della viceregina Donna Eleonora Osorio, amica di Ignazio, ben presto (1553) si insediarono nell'antica abbazia normanna di Santa Maria della Grotta, fondata dal duca Roberto il Guiscardo nel 1072, nell'antico quartiere dell'Albergheria dove oggi sorge l'attuale Chiesa del Gesù.

I Gesuiti, chiamati anche Padri Professori perché professavano un quarto voto di obbedienza speciale al Papa oltre ai tre canonici di castità, povertà e obbedienza, nella seconda metà del Cinquecento, iniziarono la “Grande Costruzione”. Il complesso di Casa Professa, indicato solitamente come chiesa, è una struttura articolata di cui fanno parte anche la Sacrestia monumentale, la Cripta, le quattro sale del Museo e la sede oggi della Biblioteca Comunale. Ideata dall’architetto gesuita Giovanni Tristano inizialmente si presentava in un’unica navata con ampie cappelle laterali e un importante transetto. Successivamente, agli albori del XVII secolo, per magnificare la grandiosità dell’architettura gesuita, su progetto di Natale Masuccio e Tommaso Blandino furono abbattuti i muri divisorii delle cappelle ottenendo così tre navate. Quelle laterali presentano ognuna quattro campate dedicate a santi,

Casa Professa (Illustrazione di Catia Sardella)



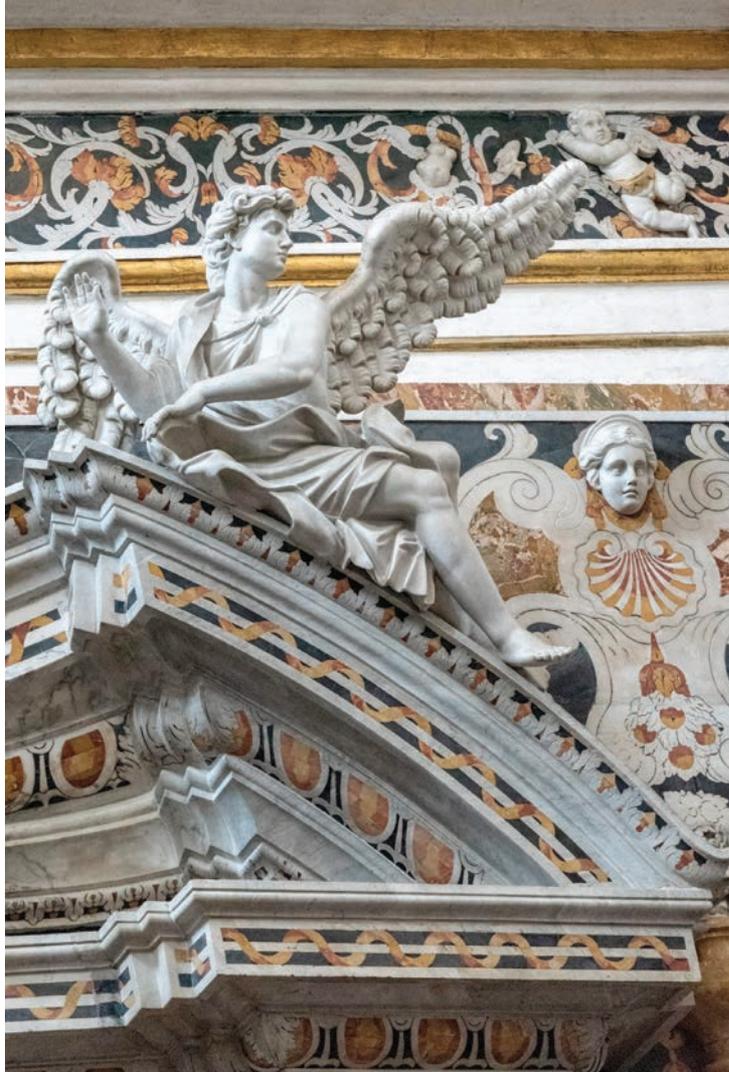






martiri, vergini, alla Madonna di Trapani, all'Immacolata Concezione e immancabilmente a Santa Rosalia quindi al Sacro cuore di Gesù e al Santissimo Crocifisso. Il Transetto è formato da una cupola sorretta da quattro pilastri; su mensole le statue degli apostoli Pietro, Paolo, Filippo e Giacomo, ed esternamente le rappresentazioni dei quattro elementi.

A sinistra e a destra affiancano rispettivamente le cappelle dedicate a Sant'Ignazio di Loyola e a San Francesco Saverio. Nell'abside circolare sta l'altare maggiore, dietro si trova l'artistico tabernacolo, e su un piedistallo la statua del Cristo Risorto. Su alcune mensole



sono poste le figure allegoriche di Fede e Carità e nella maestosa calotta absidale la Trinità marmorea chiusa da una raggiera con l'Agnus Dei e l'affresco della Vergine. Una copiosa decorazione copre interamente tutti i muri e le colonne della chiesa. In ogni dove si estende un manto di tarsie policrome, ornati marmorei, stucchi, sculture ed affreschi eseguiti magistralmente da una schiera di noti artisti quali: Ignazio Marabitti, Vito D'Anna, Antonino Grano, Giacomo e Procopio Serpotta, Pietro Novelli, Paolo Amato, Camillo Camilliani, per citarne solo alcuni tra i più importanti dello stuolo che lavorò per ottenere questa mirabile opera d'arte.





POST ME VENIRE TOLLAT
CRUCEM SVAM ET
SEQVATVR ME
MATTH. XVI. 24





La facciata, in contrapposizione allo sfarzoso decoro interno, ha linee e forme severe, espressione della sobrietà tardo cinquecentesca, con modanature lineari ed equilibrate decorazioni. La chiesa dei Gesuiti di Casa Professa, dichiarata nel 1892 Monumento Nazionale, raffigura l'esempio più grandioso, unitario e complesso di decorazione "a mischio". Una collaborazione tra architetti, scultori, marmorari e pittori con confini assai labili tra le diverse categorie, piena rappresentazione della trionfale dimensione della "Palermo barocca". ●

di Ilaria Starnino ● filologa

“IL MEGLIO MAESTRO D’ITALIA” IL PERUGINO

Siamo abituati a leggere l’inconfondibile stile del Perugino attraverso le prime opere di Raffaello, stile che quest’ultimo apprese proprio all’interno della sua bottega. Se l’*enfant prodige* ha nel tempo obnubilato la fama del suo maestro è per colpa del genio precoce dell’urbinate, tranquillo e prepotente allo stesso tempo, e non per un demerito di uno dei più grandi artisti di quel momento dell’arte che il Vasari definisce, caratterizzandolo definitivamente, “maniera moderna”.

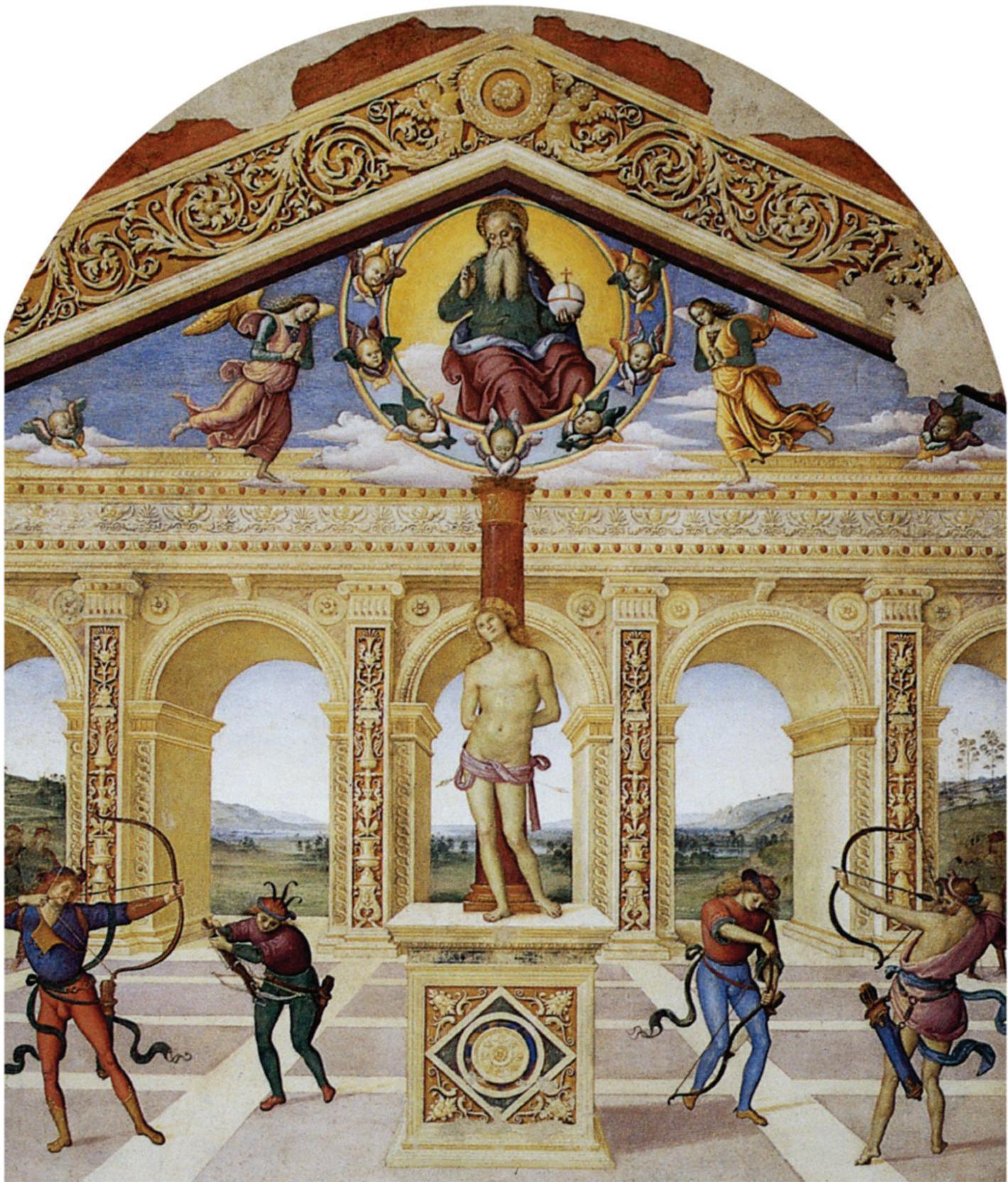
«Alle soglie del
Rinascimento maturo
Pietro di Cristoforo
Vannucci “è il meglio
maestro d’Italia”
secondo Agostino Chigi,
che nel novembre
del 1500 lodava con
queste parole
il Perugino»



Pietro Vannucci detto il Perugino (Città della Pieve, 1450 ca. - Perugia, 1523),
Autoritratto, 1496-1500 - Collegio del Cambio, Perugia

Alle soglie del Rinascimento maturo Pietro di Cristoforo Vannucci “è il meglio maestro d’Italia” secondo Agostino Chigi, che nel novembre del 1500 lo dava con queste parole il Perugino, in una lettera indirizzata al padre Mariano. Come dargli torto? La sua arte, che lo rende il più grande protagonista delle tendenze artistiche italiane del periodo, è placida, scevra da drammaticità, quasi riverente ai canoni del classicismo, verso il quale i suoi personaggi si pongono a mani giunte nell’armoniosa compostezza delle forme, cui contribuiscono paesaggi idilliaci, fatti di una natura quasi contemplata. I caratteristici monti speculari e convergenti al centro dei suoi dipinti si abbandonano sullo sfondo a contorni incerti, alla maniera leonardesca, a confondersi gradualmente nei colori di un cielo sempre sereno, immobile e imperturbabile. Ad un occhio superficiale la pittura del Perugino sconta il prezzo dell’ovvietà della tensione alla perfezione, propria di quella ricercata e scrupolosa attenzione allo stile, della vocazione al puro formalismo. Eppure non si può cogliere il carattere dell’opera del Perugino semplicemente sfogliando un volume a lui dedicato. I suoi dipinti abitano un contesto, vivono dietro i portali di una chiesa, nell’oratorio di un inaspettato borgo umbro, nella maestosità di un soffitto. Vivono per essere visitati, non solo visti.

L’innamoramento accade solo nelle sue terre: da Panicale a Città della Pieve, fino a Perugia, Spello, Trevi e Fontignano, che vede l’artista consumare qui i suoi ultimi mesi di vita. Checché ne dica l’appellativo tanto amato dal pittore, il Perugino era però originario di *Chastro plebis, districtus Perusii* (Città della Pieve, del distretto di Perugia), come si legge nel contratto per una pala d’altare destinata alla città di Fano risalente al 1488. È per questo motivo che al Vasari piacque accentuare quel provincialismo che colorava la biografia del Vannucci di un aspetto da *homo novus* dell’arte, ma che in realtà rendeva la sua crescita artistica ancor più sorprendente. Una provincialità che però poco si riscontra nelle opere dell’artista, le quali anzi mostrano la scolastica attenzione ai dettami del classicismo, complice la formazione fiorentina del Perugino. Persino quando le sue commissioni non vantano più i nomi delle grandi famiglie dei Medici, o della corte papale, non viene meno il suo credo artistico. È lo spettacolo del classicismo ricercato del *Martirio di San*



Perugino, *Martirio di San Sebastiano*, 1505 - Chiesa di San Sebastiano, Panicale (PG)

Sebastiano a Panicale, datato circa al 1505. Ci troviamo nel contado umbro: Panicale si affaccia dall'alto sulla valle del Trasimeno, ma è novembre, e un mare di nebbia avvolge il borgo rendendolo fiabesco, impedendo di godere della panoramica sul Lago e donando una sensazione di sospensione dal tempo e nello spazio. Aprendo la porta della piccola chiesa di San Sebastiano si è invasi dalla luce dell'affresco, nella parete di fronte all'ingresso: San Sebastiano è un corpo chiaro e seminudo al centro della raffigurazione, trafitto dalle frecce dei suoi aguzzini che gli stanno intorno tendendo l'arco e muovendosi con gesti artificiosi, in maniera speculare, quasi a mettere in scena una danza. È invece l'atto del suo martirio, in sé estremamente violento, eppure privo di tensioni emotive: le sofferenze e i patimenti non ci toccano, ci sono, li percepiamo, ma è come se non fossero avvenuti. Il Santo è posto su di un piedistallo come una statua greca, e il suo volto angelico è rivolto al Padre Eterno che grandeggia nella struttura a timpano che sovrasta la piazza nella quale avviene il martirio. Interni ed esterni si confondono in un ambiente quasi surreale, eppure rassicurante: così il portico si apre, in prospettiva aerea, su un paesaggio che sfuma impercettibilmente all'orizzonte, portando il visitatore appena entrato nel piccolo ambiente, in tutt'altra dimensione, al di là della fisicità della parete.

Nella sua galleria fatta perlopiù di soggetti religiosi, di Santi, Madonne e natiività, è da annoverare un'opera per così dire "fuori dagli schemi". Si tratta degli affreschi della sala dell'Udienza nel Collegio del Cambio a Perugia: è il trionfo dell'arte quattrocentesca, il connubio felice della sapienza pagana e di quella cristiana, che vicendevolmente si giustificano e intersecano i propri simboli, così come voleva Francesco Maturanzio, uno dei più illustri umanisti dell'epoca, per il quale la civiltà pagana aveva il compito di annunciare quella cristiana. Egli collaborò al progetto con il suo apporto e supporto filologico, strumento di lettura indispensabile per apprezzare la bellezza del contenuto degli affreschi. Ne consegue un complesso programma iconografico a cominciare dalla decorazione della volta, la quale non poteva che rispecchiare quella celeste: in una geometrica suddivisione in sette vele, si alternano le allegorie dei pianeti ai segni zodiacali, e ogni spazio è colmato da preziose grottesche e da un ricco repertorio di soggetti antropomorfi, putti, sirene e altri

«Nelle opere dell'artista, le quali anzi mostrano la scolastica attenzione ai dettami del classicismo, complice la formazione fiorentina del Perugino»

esseri mitologici. Lo spettatore, sovrastato dal turchese e dall'oro della volta, si trova circondato dagli *exempla* delle virtù cristiane sulle pareti della sala, all'interno delle lunette: qui sono raffigurati alcuni personaggi classici che hanno incarnato in vita i principi e le virtù che appaiono personificate sopra di essi, ciascuna con i propri attributi. Da una parte la Prudenza e la Giustizia, cui corrispondono le figure di Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio, Furio Camillo, Pittaco e Traiano, dall'altra la Fortezza e la Temperanza, con Lucio Sicinio Dentato, Leonida, Orazio Coclite, Publio Scipione, Pericle e Cincinnato. A completamento delle quattro virtù cardinali ci sono le tre

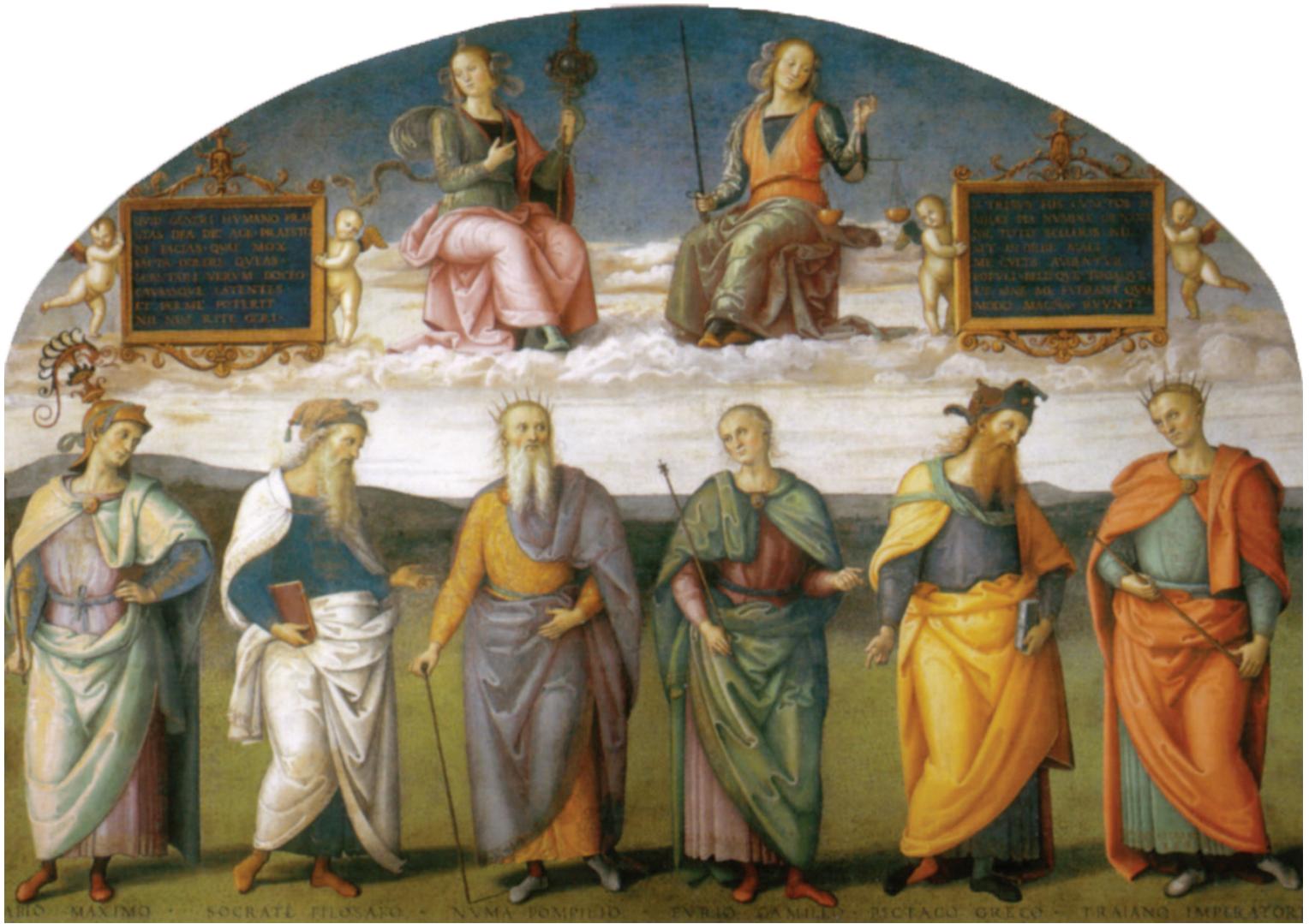


Perugino, *Natività*, 1497-1500 - Collegio del Cambio, Perugia

virtù teologali, che lo spettatore può leggere in altrettanti episodi della vita di Cristo: la Natività, la Trasfigurazione e la raffigurazione dell'Eterno fra gli angeli sopra un gruppo di Profeti e Sibille. L'umanità gloriosa rappresentata dal Perugino non reclama nel suo aspetto l'eroicità dei grandi condottieri, o l'austerità dei maggiori filosofi e sapienti, è smussata piuttosto nell'equilibrio dei sentimenti come in quello degli spazi e delle forme. Il Berenson dirà che «una compostezza, uno statuario riserbo fermano queste figure in un'aria di solitudine, danno loro qualcosa di intatto e di illibato». Ce ne accorgiamo a Città della Pieve, che diede i natali al Vannucci e per la quale egli dipinse "chome



Perugino, *Trasfigurazione*, 1497-1500 - Collegio del Cambio, Perugia



Perugino, Prudenza e Giustizia sopra sei savi antichi, 1497-1500 - Collegio del Cambio, Perugia

paisano”. Il calore del rosso brunito tipico dei laterizi che danno forma alle sue facciate contrasta con il verde generoso della Val di Chiana che le si distende intorno. Qui l’Oratorio di Santa Maria dei Bianchi fa da scrigno alla famosa *Adorazione dei Magi*, capolavoro ed esempio della maestria del Perugino, opera terminata sul finire del 1504. Il rigore prospettico di questo affresco è segnato dalla monumentale capanna che funge da perno, accogliendo al suo interno la scena centrale dell’adorazione. A destra e a sinistra si affollano una varietà di personaggi dai panneggi più diversi e colorati, tutti trattenuti nella loro espressione imperturbabile, serena come la luce



Perugino, Fortezza e Temperanza sopra sei eroi antichi, 1497-1500 - Collegio del Cambio, Perugia

che inonda l'intera composizione. L'atmosfera edenica, l'armoniosa fusione delle figure con il paesaggio, quella preziosità dello stile e quella paziente ricerca della perfezione sembrano perdersi nell'ultima pittura del Perugino, quella dal tratto veloce, meno ponderato: i contorni vengono meno, i colori si fondono, perdono la loro brillantezza e la loro omogeneità e le figure risultano meno levigate: è il tramonto dello stile più accademico che si infrange proprio sulle passioni più umane, come il dolore per la morte, le sofferenze della vita. La caduta di un muro laterale della chiesa dei Serviti a Città della Pieve, alla quale si arriva quasi oltrepassando i confini

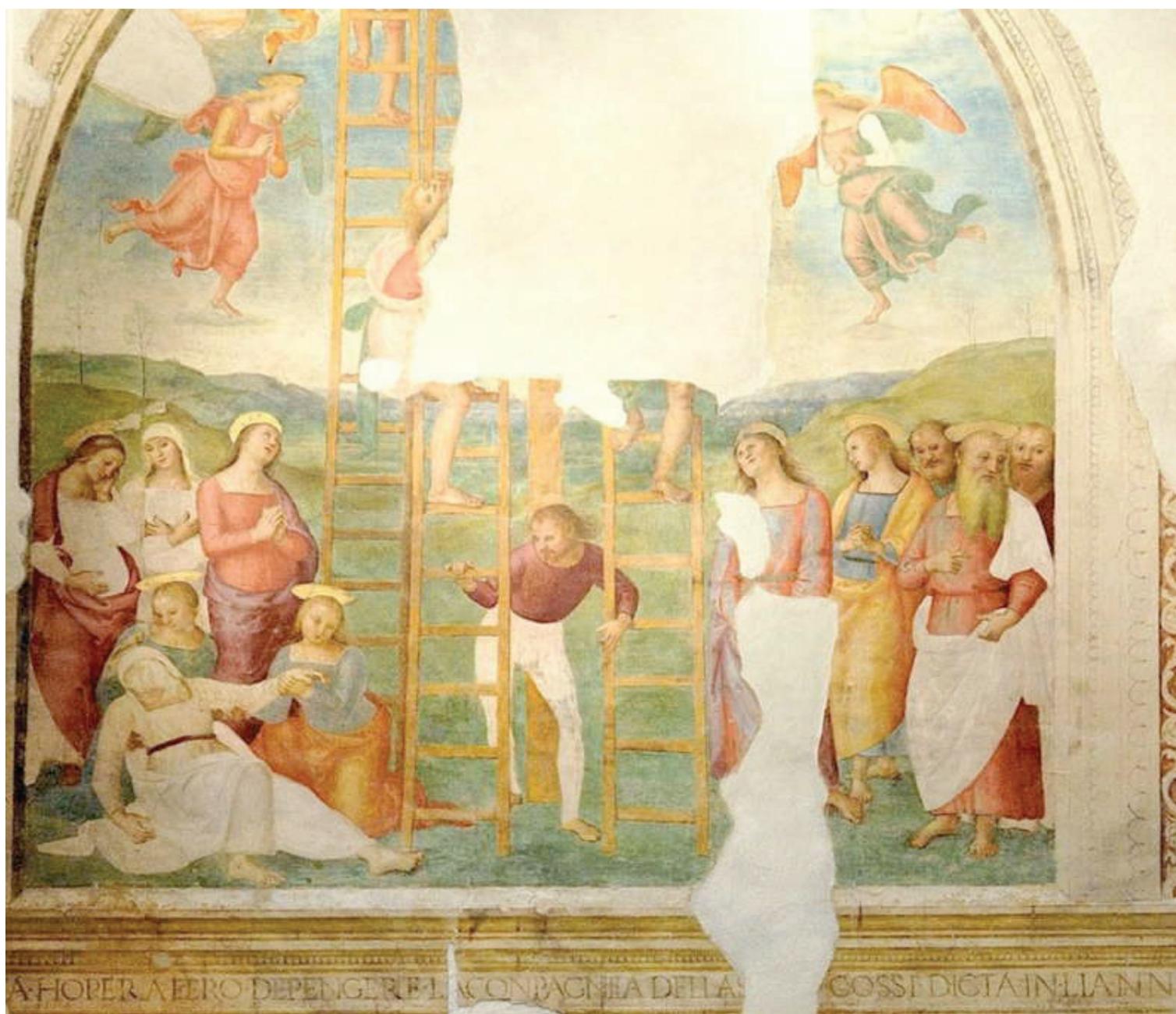


Perugino, Adorazione dei Magi, 1504 - Oratorio di Santa Maria dei Bianchi, Città della Pieve (PG)

della città, ha svelato la *Deposizione dalla croce*, forse uno degli ultimi dipinti del Vannucci: era il 1834. Datato al 1517 circa, questo dipinto murale, o meglio ciò che ne resta, rappresenta la deposizione del corpo di Cristo dalla croce, al cospetto, fra gli altri, della madre. Una possibile lettura è che la Madonna sia stata rappresentata due volte: in piedi, incinta, sofferente perché già conscia del dolore che l'attende, e accasciata a terra, nell'attimo di svenimento, dopo aver visto il figlio crocifisso. Lo stile, ora, dà spazio al sentimento. L'occhio paziente di chi si fa pellegrino fra le meravigliose colline umbre, solleva lo strato epidermico dell'ovvio e si accorge che nei dipinti del Perugino tutto è sublimato in una luce rasserenante, che eleva la

materialità dei corpi e della natura ad uno stato quasi divino, senza smentirla: «semplicemente non c'è tenebra, nessun errore. Qualsiasi colore risulta seducente e tutto lo spazio è luce. Il mondo, l'universo, appare divino: ogni tristezza rientra nell'armonia generale; ogni malinconia nella pace», scriveva Ruskin.

Ogni sentimento viene smorzato in potenza, nella serenità e nell'imperturbabilità di una composizione che altro non poteva essere se non così armoniosa, perché riflesso di una bellezza superiore. ●



Perugino, *Deposizione dalla croce*, 1517 - Chiesa di Santa Maria dei Servi, Città della Pieve (PG)

di Alfonso Morelli ● scrittore, storico

LA CHANSON D'ASPREMONT

«La Chanson
d'Aspremont, o Canzone
d'Aspromonte, è
considerata una delle
principali opere della
letteratura medievale
europea»

Forse non tutti sanno che esiste un poema epico pieno di cavalieri, duelli e amori, ambientato in Calabria quando ancora questa regione era considerata la porta del Sud dell'Europa e non era affatto un luogo marginale nella storia e nell'economia del vecchio continente: La *Chanson d'Aspremont*, o Canzone d'Aspromonte, è considerata una delle principali opere della letteratura medievale europea. Questo capolavoro dovrebbe trovare maggior lustro e una diffusione più



Carlo Magno bacia Rolando, *Chanson d'Aspremont*, XIII sec., Collezione Lansdowne, sec., British Library

ampia nella conoscenza comune. Si tratta di una ballata epica incentrata sui fatti precedenti a quelli descritti nella più nota *Chanson de Roland*, poema per antonomasia scritto dal monaco francese Turoldo, facendo da prologo anche all'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo e all'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Risale alla metà



Chanson d'Aspremont, XIII sec., Collezione Lansdowne, British Library

del XII secolo, ed è scritta in francese antico da un autore ignoto che sperimenta una tecnica espositiva singolare basata su frequenti mutamenti di scena e personaggi, un intreccio narrativo proprio dei cantastorie, ripreso e perfezionato successivamente dall'Ariosto. Composta da diciotto canti scritti in ottave, si inserisce nel genere della "chanson de geste", un poema epico cavalleresco appartenente al ciclo carolingio che narra la spedizione di Carlo Magno nel Sud Italia contro il re dei Saraceni Agolante; un autentico "manifesto" per l'unità dell'Europa e per la salvaguardia delle radici cristiane dell'identità europea. In realtà ha una trama molto più complessa in cui si innestano anche le drammatiche storie d'amore di Ruggiero di Reggio, prima con Claudiana, figlia del re Guarneri in Africa da cui nacque Cladinoro, e poi con la musulmana Gallicella (alla quale si ispirò Ariosto per il suo personaggio Bradamante, la guerriera da cui discenderà la stirpe degli Estensi), figlia dello stesso Agolante da cui



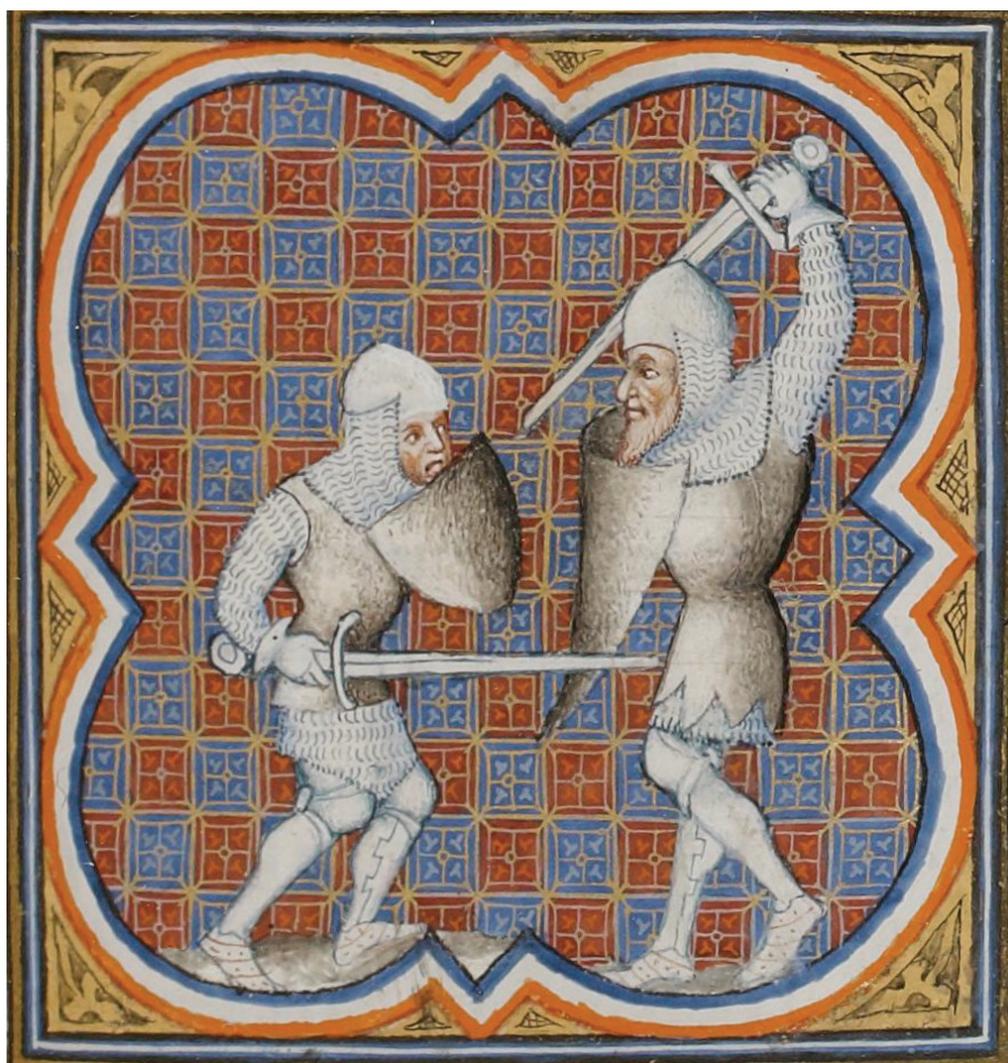
Morte di Orlando - Miniatura di Jean Fouquet dalle *Chroniques de France*, Tours, 1455-1460 circa (Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia)

ebbe due figli, Ruggiero e Marfisa, mai conosciuti a causa della sua morte per mano del fratello traditore Beltramo (i figli Marfisa e Ruggero diventeranno personaggi nelle opere successive del Boiardo e dell'Ariosto).

Il poema canta anche della caduta della città cristiana di Risa (Reggio Calabria), sede del tesoro fattovi seppellire da Annibale, del personaggio di Namo di Baviera che, salendo sulla montagna dell'Aspromonte ed uccidendo il Grifone, simboleggia la virtù incrollabile del cavaliere cristiano eroe e santo, e della storia di Rolandino (il giovane Orlando dei successivi poemi) che proprio in Aspromonte ha la sua iniziazione a cavaliere, scoprendo se stesso e la sua condizione di eroe, uccidendo il saraceno Almonte e impossessandosi dell'elmo, della spada Durendal (che divenne la leggendaria ed inseparabile Durlindana) e del cavallo Vaillantif (Brigliadoro).

Sarà lo stesso Ariosto, che custodiva nella sua biblioteca personale una copia del poema, a citare Orlando in Aspromonte nel canto XII all'ottava 43 del suo *Orlando Furioso*: "Dunque (rispose sorridente il conte), ti pensi a capo nudo esser bastante far ad Orlando quel che in Aspromonte egli già fece al figlio d'Agolante? Anzi credo io, se tel vedessi a fronte, ne tremaresti dal capo alle piante; non che volessi l'elmo, ma daresti l'altre arme a lui di patto, che tu vesti."

La *Chanson d'Aspremont* trae il titolo e l'ambientazione dall'omonimo monte, "sentinella di pietra" ed estremo baluardo dell'Europa continentale, cerniera di collegamento e dialogo fra Occidente e Oriente; ma anche da racconti tradizionali orali, probabilmente in lingua greco-calabrese, di cui purtroppo non esiste alcuna testimonianza scritta, e da un connubio di affascinanti



Orlando e Ferrau - *Grandes Chroniques de France*, XIV sec. (Gallica Digital Library).
Ferrau è un personaggio letterario che incarna il cavaliere saraceno



Chanson d'Aspremont, 1230-1240, Collezione Lansdowne, British Library

e svariate cantilene epiche che avevano la funzione di esaltare e valorizzare il più possibile tutti quegli eroi popolari che si erano impegnati a difendere il territorio calabrese dalla minaccia saracena. Tutto questo veniva raccontato dai cantastorie nei momenti di tregua, contribuendo fortemente a cementare l'unificazione e



Chanson d'Aspremont, XIII sec., Collezione Lansdowne, British Library

l'identità di un intero popolo impegnato a difendersi dal nemico e che sentiva forte la necessità di riconoscersi in un ideale comune tanto politico quanto religioso. Le sole fondamenta storiche su cui poggia l'intreccio narrativo della *Chanson d'Aspremont* sono infatti quelle della storia di Reggio Calabria durante i tentativi di dominazione da parte dei Saraceni tra il 901 e il 902. Su Carlo Magno, invece, non esiste alcuna fonte storica che ne attesti la presenza in Calabria, né in quella occasione né in altre. Alla base della leggenda inserita nella ballata probabilmente c'è la veritiera spedizione in Italia del



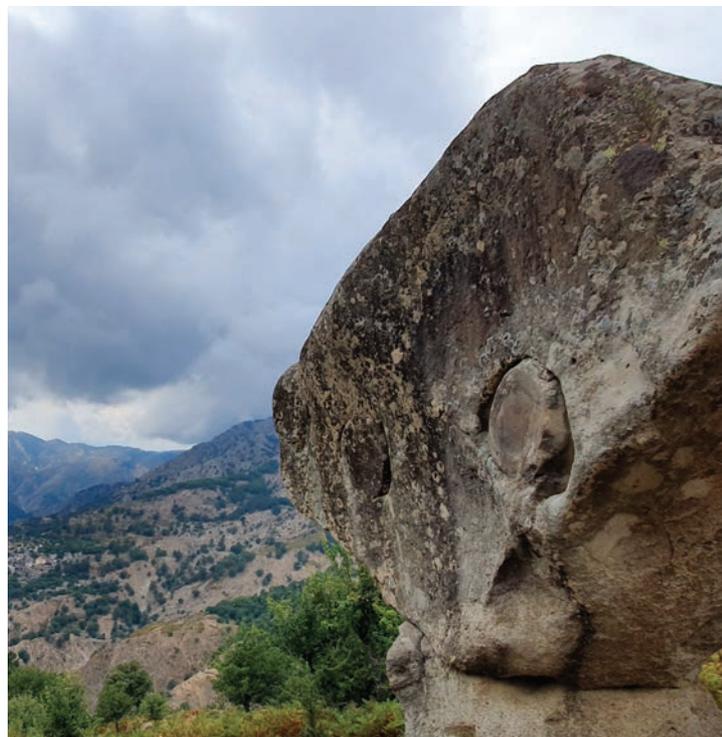
Chanson D'Aspremont, XIII sec., Collezione Lansdowne, British Library

re carolingio nel 773, quando venne in aiuto di Papa Adriano I in lotta contro i Longobardi di re Desiderio: gli echi dell'accaduto, insieme ai numerosissimi racconti spesso inverosimili ma inventati ad hoc, lasciarono nella coscienza popolare il ricordo della sua venuta nel territorio italiano, aiutati anche dal fatto che la conquista della Calabria sarebbe stata menzionata nella stessa *Chanson de Roland*, la quale contribuì così a far accrescere ancora di più i miti attorno alla figura di Carlo Magno nel panorama culturale del Meridione italiano.

Come ogni poema epico dell'epoca, anche questo è caratterizzato dai classici valori dell'onore, dell'eroismo in battaglia, della lealtà verso il re e della fede in Cristo e



Aspromonte, il monolite di Pietra Cappa (Fotografia di Domenico Catanzariti)



Aspromonte, Rocca del Drago (Fotografia di Domenico Catanzariti)

nella Chiesa, contrapposti all' Islam. Lo scopo dell'opera è quello di celebrare la vocazione guerresca dei Normanni che in quel momento regnavano sulla Calabria, ponendosi come ideali continuatori della stirpe carolingia. Tutta l'ideologia che sottende il poema è tesa a riconoscere questo ruolo ai soldati agli ordini degli Altavilla, e non è un caso che la canzone venga cantata per la prima volta sotto gli spalti del Castello di Reggio Calabria nel 1190, al passaggio dei paladini cristiani comandati da Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto diretti in Terra Santa per la Terza Crociata (1189-1192), conosciuta anche come "Crociata dei Re". Esistono ben 24 codici manoscritti della *Chanson d'Aspremont*, in sei lingue diverse, che ne testimoniano il successo che ebbe e che ha tutt'oggi fra i cultori. La leggenda trovò subito rapida e larga diffusione in tutto il Nord Europa: prima in Norvegia, dove fu accolta nella *Karlamagnùs Saga*, poi in Svezia e in Danimarca. In Italia si ebbe presto una redazione in ottava rima, conservata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze a cui seguì, alla fine del sec. XV, un'altra redazione pure in ottava rima, molte volte ristampata. A essa si ispirò anche Andrea da Barberino nel romanzo in prosa *Aspromonte*. La scrittrice e storica Antonella Musitano, grazie ad un attento e laborioso lavoro di ricerca delle fonti, ha riportato alla luce questa

“Chanson” ed è emozionante il suo pensiero in merito: «La Chanson d’Aspremont è un tassello importante nella storia culturale europea e in un Mediterraneo che, ieri come oggi, vive lo scontro ideologico, e forse anche politico, di mondi, culture, religioni diverse. A distanza di secoli, il Mediterraneo è ancora inquieto e l’Europa ancora alla ricerca della sua identità. Nel XII secolo, l’appello di Carlo Magno all’Unità ha salvato l’Europa. Oggi, una ripresa degli ideali, dei valori, della cultura europea, da contrapporre agli egoismi e ai particolarismi, potrebbe, chissà, riuscirci nuovamente». ●



Ritratto di Carlo Magno, di Albrecht Dürer, 1511
(Germanisches Nationalmuseum, Norimberga, Germania)

di Davide Chierichetti e Susanna Di Gioia ● Fotografie:
Archivio fotografico Società Geografica Italiana

IL WEST

ATTRAVERSO LA “COLLEZIONE WHEELER”

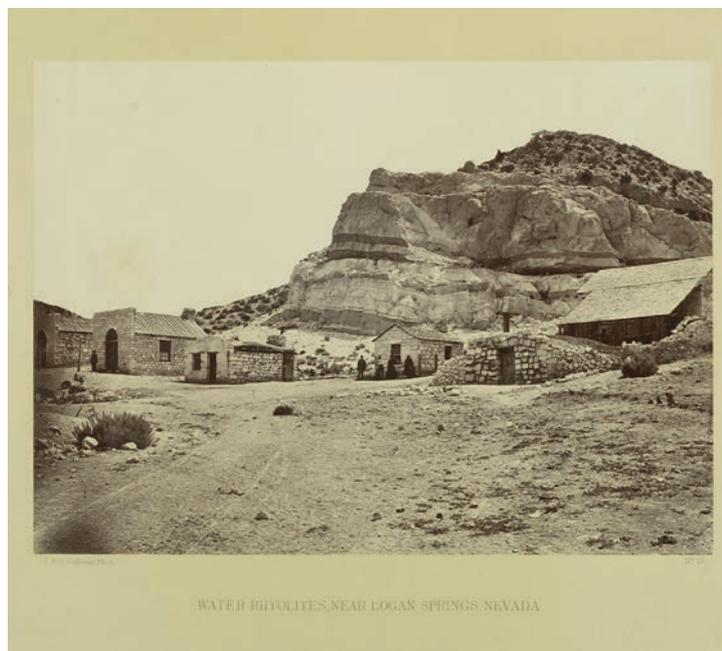
La Società Geografica italiana apre le porte al suo straordinario patrimonio culturale e presenta la “Collezione Wheeler” conservata nel suo Archivio fotografico. Questa è stata il frutto di un incontro istituzionale tra il Ministero della Guerra degli Stati Uniti d’America e il Sodalizio italiano avvenuto nel 1881. In quell’anno, infatti, si era tenuto, a Venezia il terzo Congresso Geografico Internazionale organizzato, su incarico del Comitato promotore, dalla Società Geografica. Al Congresso presero parte



*Il Black Canyon visto dal campo 7 della spedizione Wheeler. Il Black Canyon, la più meridionale delle grandi e pittoresche gole del fiume Colorado, prende il nome dal riflesso nelle sue acque delle scure rocce vulcaniche delle pareti rocciose.
Foto di Timothy H. O’Sullivan, 1871*



L'immagine mostra il Black Canyon visto dal campo 8 della spedizione Wheeler, a circa metà della sua lunghezza. L'imbarcazione in primo piano è una delle quattro partite dal campo Mojave il 15 settembre 1871. Si tratta, probabilmente, della barca di O'Sullivan



*Paesaggio nei pressi di Logan Spring, in Nevada.
Foto di Timothy H. O'Sullivan, 1871*

«O'Sullivan, oltre a canyon, pareti rocciose, forme di erosione, riuscì a immortalare anche paesaggi, boschi, laghi, e soprattutto molti Indiani, malgrado la loro diffusa paura dello "Shadow Catcher" (Cattura Ombre), come chiamavano allora qualunque fotografo di frontiera»

geografi e studiosi di discipline affini provenienti da ogni parte del mondo, ma anche esploratori, civili e militari, che vennero a presentare in quell'occasione il frutto delle loro imprese. Tra questi era presente il Capitano George M. Wheeler, ingegnere e topografo, delegato al Congresso per conto del Ministero della Guerra degli Stati Uniti, che negli anni Settanta dell'Ottocento aveva condotto numerose campagne di esplorazione e di rilevamento geologico ad ovest del 100° meridiano. Il capitano Wheeler era un personaggio già molto noto, tanto che la Società Geografica Italiana lo aveva nominato socio d'onore nel febbraio del 1880. Wheeler aveva portato con sé una ricca documentazione relativa alle sue spedizioni e, tra relazioni, rapporti informativi, carte topografiche e libri, spiccavano alcuni album di splendide fotografie che vennero esposte nella grande Mostra allestita a margine del Congresso. Si trattava di immagini delle selvagge terre dell'Ovest americano e dei suoi originari abitanti, testimonianze di un mondo di



CANYON DE CHELLE

Walls of the Grand Cañon about 1200 feet in height.

Il Canyon de Chelly. Le alte pareti di arenaria (340 m circa) sono di un rosso vermiglio che digrada verso il bruno scuro

straordinaria bellezza, immerso allora in una solitudine senza tempo e destinato a trasformarsi nel giro di pochi decenni. In larga parte le foto erano state realizzate da un giovane ma esperto fotografo che lo aveva seguito durante le campagne esplorative degli anni 1871, 1873 e 1874: Timothy H. O'Sullivan. Finito il Congresso, il Capitano Wheeler lasciò in dono alla Società Geografica



INDIAN PUEBLO, ZUNI, N. M.

View from the South.

All'epoca della spedizione c'erano, in questa parte del Nuovo Messico, circa venti tribù Zuni distribuite in insediamenti simili a quello della fotografia, detti Pueblos. Per questo motivo gli Indiani stessi erano spesso noti con il nome di "Indiani Pueblo". Il pueblo qui raffigurato è a pianta quadrangolare. Le case, fatte di mattoni cotti al sole, sono di forma irregolare, costruite una sull'altra fino a un massimo di sei piani. Foto di Timothy H. O'Sullivan, 1873

tutto il materiale, comprese le foto di O'Sullivan e Bell raccolte in due album su cui scrisse di suo pugno una dedica datata settembre 1881.

A differenza di quanto era accaduto nelle sue precedenti esperienze, in questa occasione O'Sullivan non dovette svolgere il suo lavoro seguendo esclusivamente le indicazioni dei geologi, ma, grazie alla disponibilità del capo spedizione, ebbe molto più margine di manovra. Per Wheeler, infatti, O'Sullivan era molto più del fotografo



Il Grand Canyon lungo il fiume Colorado in vicinanza del Paria Creek, guardando a ovest. All'epoca della spedizione, nei pressi della foce del Paria Creek esisteva un traghetto gestito da una donna, moglie di un mormone. Il traghetto, noto come "Navajo Crossing", era utilizzato dagli indiani Navajo che attraversavano il canyon diretti verso gli insediamenti mormoni dello Utah, per scambi commerciali.

Si tratta, in effetti, di uno dei pochi punti lungo il Colorado in cui il fiume è accessibile da entrambe le rive. Foto di William Bell, 1872

della spedizione: spesso gli affidava la responsabilità di piccole escursioni o il compito di provvedere ai rifornimenti o addirittura lo utilizzava come mediatore nei frequenti contrasti tra gli scienziati e i militari del corpo di spedizione. Così O'Sullivan, oltre a canyon, pareti rocciose, forme di erosione, riuscì a immortalare anche paesaggi, boschi, laghi, e soprattutto molti Indiani, malgrado la loro diffusa paura dello "Shadow Catcher" (Cattura Ombre), come chiamavano allora qualunque fotografo di frontiera.



T. H. O'Sullivan, Phot.

Nº 7

ABORIGINAL LIFE AMONG THE NAVAJOE INDIANS.

Near old Fort Defiance, N.M.

Indiani Mojave. La Tribù dei Mojave abitava la regione dell'Arizona occidentale, nel bacino inferiore del Colorado. Gli uomini superavano spesso il metro e ottanta di altezza ed erano considerati gli Indiani più belli e prestanti di tutto il West Americano.

Foto di Timothy H. O'Sullivan, 1873



T. H. O. Sullivan, Phot.

N° 10

ANCIENT RUINS IN THE CAÑON DE CHELLE, N. M.

In a niche 50 feet above present Cañon bed.

Rovine nel Canyon de Chelly. Nel Canyon de Chelly sono presenti numerosi resti di antichi insediamenti costruiti all'interno di cavità naturali delle pareti rocciose. La fotografia mostra la cosiddetta "Casa Bianca", situata a circa 18 metri sul livello del fiume, e in primo piano i ruderi di altre case. La "Casa Bianca", alta due o tre piani e presumibilmente destinata a ospitare più famiglie, era costruita con pietre tagliate di roccia tenera legate da una malta di fango e coperte con un rivestimento bianco assai resistente

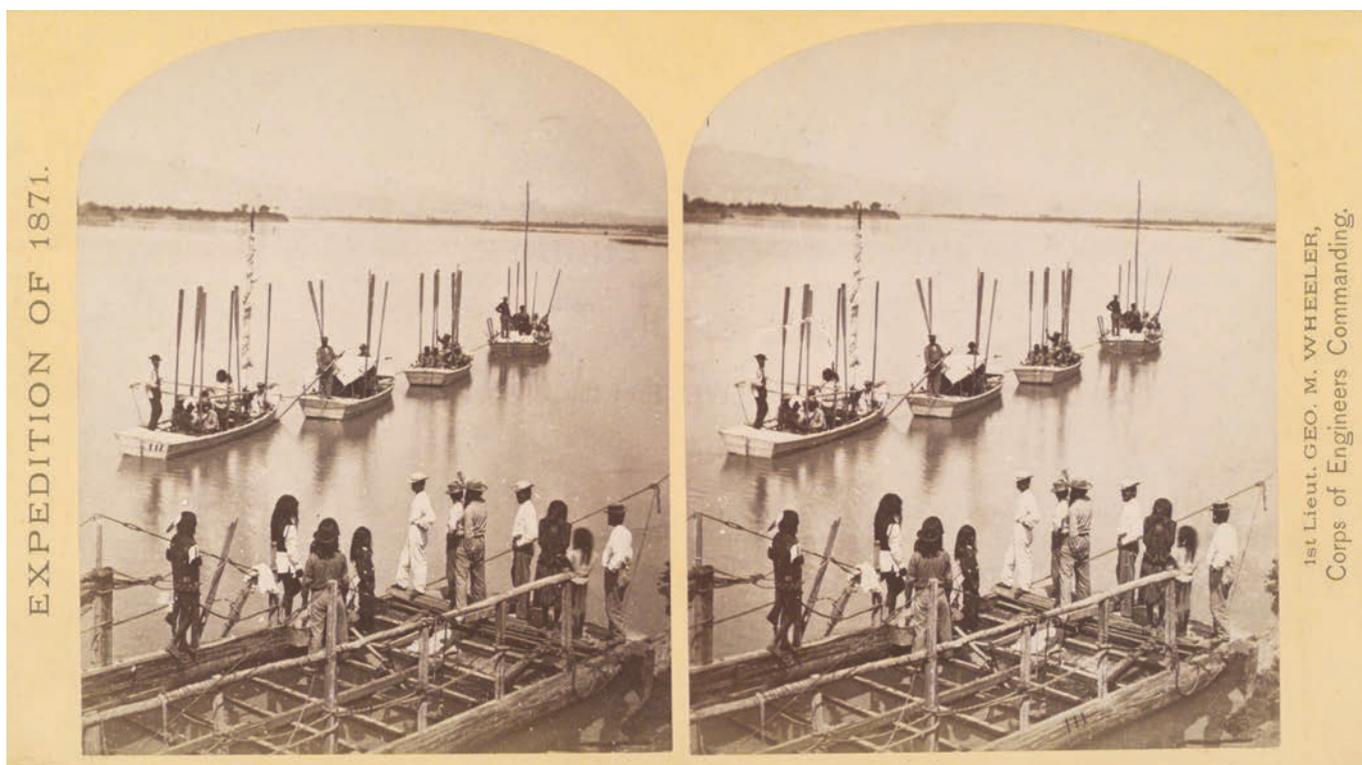
Nel 1872, per motivi ignoti, O'Sullivan non prese parte alla nuova spedizione di Wheeler e il suo posto fu preso da William Bell, veterano di guerra e fotografo per alcuni anni dell'Army Medical Museum, che in questa occasione sperimentò con successo nuove tecniche fotografiche come il collodio secco, preparando lui stesso le lastre. O'Sullivan tornò a far parte del gruppo di spedizione di Wheeler ancora nel 1873 e nel 1874. Subito dopo abbandonò per sempre l'impegno sul campo per dedicarsi



La chiesa del pueblo Zuni vista dalla piazza. Si tratta della chiesa costruita sotto la direzione dei missionari gesuiti. Foto di Timothy H. O'Sullivan, 1873

ad attività più tranquille, ma le sue immagini dei selvaggi paesi dell'Ovest, dal Nevada all'Arizona, dal Colorado al Nuovo Messico, dall'Utah alla California, colti in tutta la loro suggestiva solitudine e bellezza, divennero ben presto degli indimenticabili riferimenti in campo fotografico. Lo scopo delle spedizioni di Wheeler non era solo quello di acquisire una conoscenza sistematica delle caratteristiche topografiche dei territori dell'Ovest, utile alla compilazione di carte a grande scala, ma anche quello di raccogliere informazioni di qualsiasi tipo, per una eventuale colonizzazione di questa vasta regione. L'area percorsa dalle spedizioni si estendeva per circa 3.700.000 chilometri quadrati, abitati da circa 60.000 Indiani appartenenti a non meno di 33 tribù, e, secondo il censimento del 1880, da 631.000 bianchi, in deciso accrescimento per le continue scoperte di miniere d'oro e d'argento e per il rapido miglioramento dei trasporti ferroviari.

Queste foto vennero viste da molti come una finestra sulla “selvatichezza perduta”. Ma O’Sullivan intendeva quello che intendiamo noi oggi? Nel tempo in cui lui percorreva l’America la presenza dell’uomo e dei suoi segni, quali potevano essere le strade ferrate, apparivano soprattutto come elementi di scala atti a misurare la grandiosità dei paesaggi: erano piccole tracce nell’immensità della natura. L’America era ancora un continente inesplorato, dunque incontaminato. I fotografi insieme ad altri esploratori viaggiavano nella paura della solitudine. O’Sullivan si aggirava per questo territorio sconfinato con l’idea di strappare quelle terre al silenzio e di consegnarle alla “civilizzazione”. Vedeva come una conquista ciò che noi oggi viviamo come una perdita. Negli anni a venire infatti è avvenuto un ribaltamento percettivo che alimenta il mito della selvatichezza, essenzialmente un luogo della mente. Questi splendidi fototipi, inseriti in diversi percorsi espositivi, fanno parte del ricchissimo patrimonio della Società Geografica italiana che conta oltre al materiale librario più di 200.000 carte geografiche e 400.000 documenti fotografici consultabili nei propri archivi online e naturalmente nella sua splendida sede in Villa Celimontana a Roma. ●



La partenza del campo Mojave, in Arizona, 15 settembre 1871. Le due immagini, costituiscono una coppia stereoscopica: sono cioè intese a garantire, se osservate allo stereoscopio, una visione binoculare del soggetto. Foto di Timothy H. O’Sullivan , 1871

di Roberto Besana e Claudio Lucchin ● Fotografie
di Roberto Besana

SUONI E SEGNI DI VAIA

Alla fine di ottobre 2018 si abbatté su Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e parte della Svizzera e dell’Austria un evento meteorologico estremo conosciuto come la tempesta di Vaia. Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, che ha sede a San Michele dell’Adige (TN), ha realizzato una mostra, ideata dall’architetto Claudio Lucchin, particolarmente originale e immersiva con lo scopo di sollecitare riflessioni sul tema. E lo fa attraverso un percorso sonoro, “I Suoni di Vaia”: l’ascolto della sonorizzazione, delle musiche e delle testimonianze audio di quella





tempesta; un'opportunità per ascoltare l'incredibile sovrapposizione di suoni, armonizzazioni, rumori e dissonanze che l'evento atmosferico si è portata dietro e ci ha fatto sentire in modo sfuggente. Lo fa attraverso un'esposizione fotografica, "I Segni di Vaia": alcuni potenti scatti di Roberto Besana – in parte riproposti nel presente articolo – restituiscono chiaramente la prevalenza delle immagini, dei segni; ogni singolo fotogramma racconta infatti di presenze forti, instabili, forse ingombranti, perché Vaia ha inciso pesantemente il territorio con i segni del suo passaggio; immagini che ci permettono di smontare la tragedia consentendoci una possibile interpretazione dell'evento. La mostra, infine, offre un video - ideato da Davide Grecchi, Roberto Besana su testo di Mimmo Sorrentino –, quale ulteriore riflessione sul rapporto uomo-natura.

LA “CURA” DELL’AMBIENTE PER ABITARE E ASCOLTARE LA BELLEZZA DEL MONDO

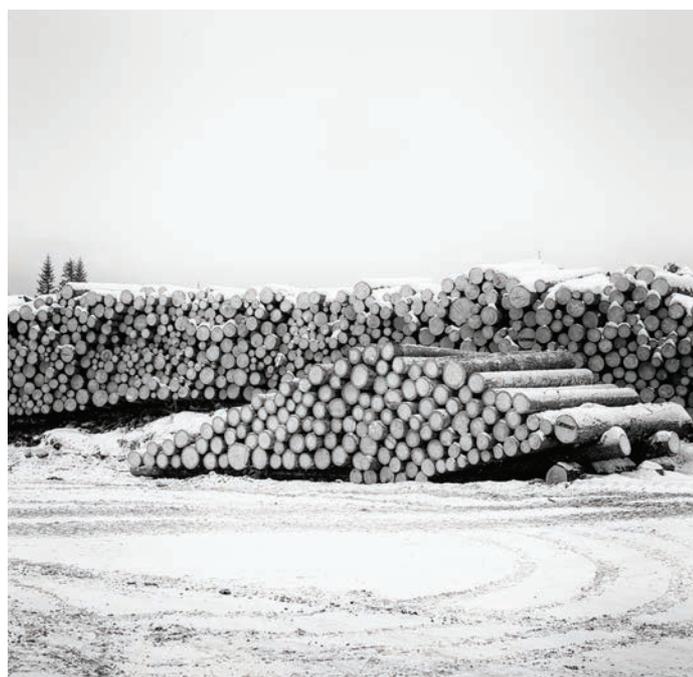
di Claudio Lucchin - architetto

La tempesta Vaia è una tragedia ambientale di grandissimo impatto emotivo, accompagnata dall’immenso urlo di dolore di una Terra sofferente. Ma una tempesta così forte, deve per forza volerci dire qualcosa. Un messaggio che spesso non sentiamo o non vogliamo più sentire,



perché è difficile decodificare o rendere esplicito un significato che sappiamo essere drammatico e molto doloroso. Il dolore di una Terra malata e di una specie umana che, abbagliata dagli effetti speciali del progresso,

sembra aver perso la strada della propria evoluzione, naturale o culturale che sia. La storia della Terra racconta della capacità dell'uomo di usare la tecnologia per produrre strumenti, necessari per fare un lavoro, trasformare il mondo e, così, accedere alla conoscenza. Abbiamo ampliato le nostre capacità fisiche usando gli utensili, e abbiamo trasferito al sapere collettivo i costi cognitivi per la risoluzione dei problemi complessi. Ci siamo comportati in questo modo per migliaia di anni



ma, ora, sembra essersi rotto qualcosa nel rapporto tra noi e la Terra o, nella umana capacità di comprenderne la complessità. Ma per affrontare e metabolizzare un disastro così grande è necessario innanzitutto ricorrere



alla parola, con la quale provare a esorcizzare la paura della morte; recuperare una certa capacità d'ascolto, per risintonizzare il nostro "stile di vita" con le più naturali necessità del pianeta e, infine, tornare a una più efficace cooperazione tra tutti gli uomini, perché da soli siamo impotenti e indifesi di fronte all'entropia dell'Universo. E siamo ancora qui a chiederci se sia il caso o la necessità a guidare la nostra vita.

Ma se vogliamo affrontare, o anche solo capire, i problemi complessi e difficili di questo nostro tempo è necessario connettere tra loro tutti i cervelli possibili. Come il cervello di un fotografo di grande sensibilità come Roberto Besana, che racconta gli alberi, i boschi, la natura e la stessa tempesta con un'educazione e un punto



di vista così raffinati e delicati, da evitare di annichilire la nostra fragile umanità e, di conseguenza, la nostra personale curiosità. Perché le bellissime fotografie pubblicate hanno lo scopo di riattivarla, per tornare a curiosare in quei luoghi, senza paure o titubanze, per ritrovare la “perduta via”.

E non serve più tecnologia o un navigatore satellitare migliore, ma più attenzione, curiosità, interesse, sapersi mettere in gioco e ascoltare la bellezza del mondo, per stimolare all’infinito le nostre migliori energie cognitive, in modo da comprendere, una volta per tutte, che “abitare” il mondo significa ontologicamente prendersi “cura”, dell’ambiente che ci accoglie e di tutti i viventi presenti.

SILENZIOSA, CONSAPEVOLE TRISTEZZA

di Roberto Besana – fotografo

È nelle occasioni come questa che sento con certezza che la fotografia riesce a parlare alla nostra mente, a documentare, a tenere vivo il ricordo del passato e, in modo particolare, di quanto avvenuto nell'ottobre del 2018 sulle Dolomiti e le Prealpi Venete a causa dell'uragano Vaia. Momenti e sensazioni che ho cercato di fissare indelebilmente con le mie immagini e di presentare in questa mostra, portandoli al vostro sguardo per non dimenticare.

Le parole, a mio avviso, non hanno altrettanta forza nel dare evidenza dell'accaduto. Solo il suono, i rumori e le immagini possono raccontarci quanta distruzione si è abbattuta sulle montagne, quanti alberi si sono adagiati dopo essere stati estirpati con violenza. Perché la vista e l'udito sono i sensi che più velocemente raggiungono la mente e il cuore, e che ancora meglio della parola rimangono impressi nella memoria. Ecco, la fotografia



scuote il cuore, l'anima di chiunque non ha potuto vedere né vagare per i versanti e le valli, ammutolito come me, incredulo e tristemente consapevole che siamo di fronte alla necessità di comprendere e condividere quanto la scienza ci dice da tempo: l'equilibrio ambientale si sta rompendo, si accelerano i fenomeni dirompendi per la nostra incuria di una vita dispendiosa di energia, di suolo, di risorse. Nulla di male per la natura: lei è riuscita a sopravvivere nei milioni di anni passati a catastrofi ben più grandi e continuerà a farlo in un eterno infinito che viene prima degli uomini e continuerà dopo di loro. Non è certo questo mammifero "Homo" che ne causerà la distruzione, ma dovrebbe essere lui ad agitarsi nel considerare l'avvenimento come presagio, avvertimento per la sua esistenza futura. Rispettare la natura è portare rispetto a noi stessi, alla nostra qualità di vita sul pianeta Terra, in cui siamo ospiti. Solo così l'uragano Vaia, con il suo nome di donna madre, ci servirà per rigenerarci come gli alberi che via via ricresceranno, noi migliori di prima, più consapevoli, più umani. ●



di Giorgio Bellocchi ● fotografo

COME UNA LACRIMA

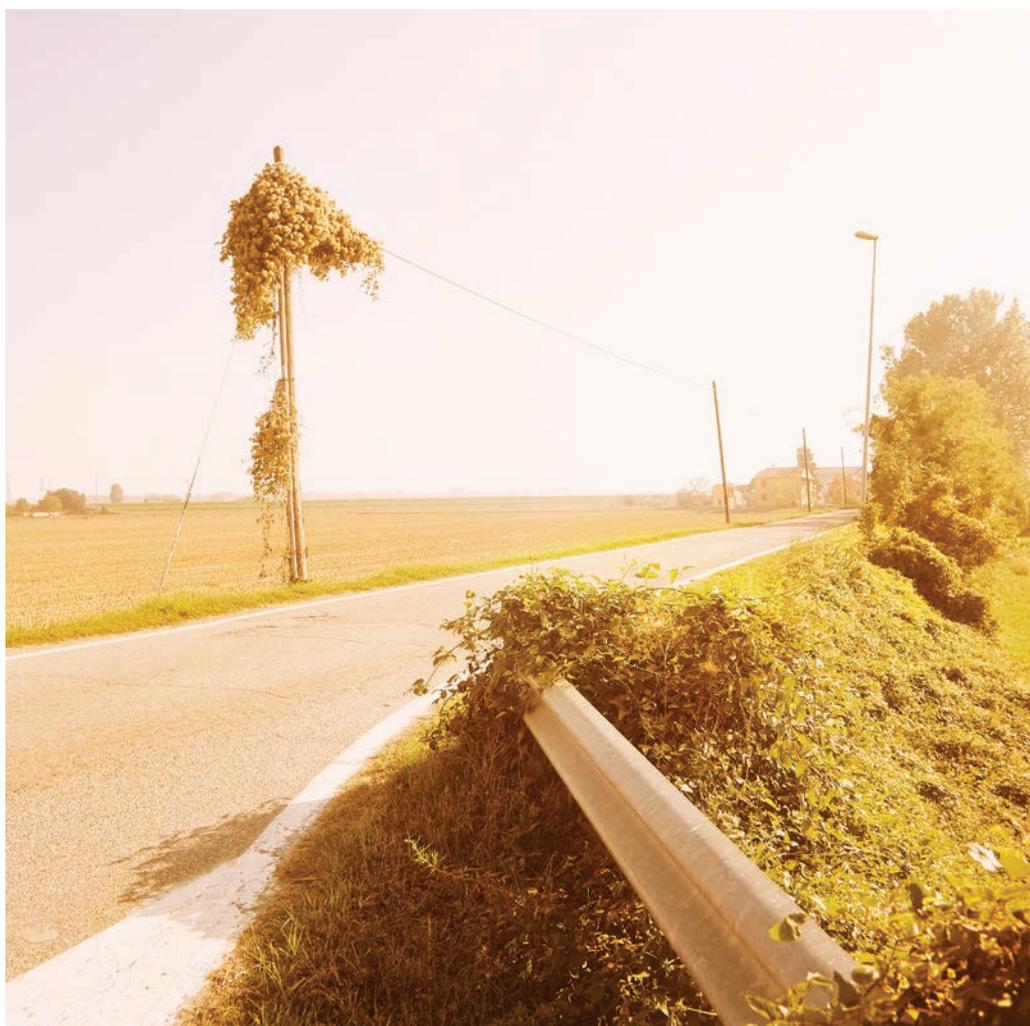
NON-LUOGHI AVVOLTI DALLA LUCE

Piccoli frammenti di mondo, piccole asole, aperture, scattate saltando da una sponda all'altra, nel tentativo di ricucire la ferita creata dalla modernità e mai rimarginata. Lavoro da anni in una zona industriale adiacente l'argine del Po, terre agricole per secoli. Il benessere è testimoniato da alcune residenze signorili; in ordine sparso troviamo qualche cascina malmessa: un tempo queste aree davano lavoro a molti braccianti e artigiani ma dal dopoguerra i braccianti furono sostituiti dai mezzi agricoli che divennero, via via, operai e lasciarono le loro terre per andare a vivere nei pressi delle fabbriche. Così questi luoghi persero parte della loro identità.



Stessa sorte capitò a tutti quei siti posti nell'adiacenza dell'argine, oramai territori depressi. Proprio a motivo della presenza del fiume, tali luoghi rimangono ai margini della nostra società, che li vive più come un ostacolo che come risorsa. Vengono così trasformati in zone industriali prive di identità, e la convivenza con l'agricoltura diventa sempre più complessa. Anno dopo anno le zone industriali erodono porzioni di terre agricole, i piccoli paesi rimangono in vita non più come cuore pulsante, ma si trasformano in aree dormitorio dei nuovi addetti attirati dal poco lavoro disponibile, sempre più slegati dal territorio e dalle tradizioni. Ciò che mi interessa sono le tracce di questa civiltà appena passata, luoghi non zone, insediamenti che sono stati costruiti con enorme fatica e abbandonati con enorme velocità. Se volgessimo il nostro sguardo indietro, scopriremmo che le civiltà che ci hanno preceduto costruivano i propri insediamenti più produttivi proprio nei pressi dell'argine fluviale poiché, oltre a rappresentare un mezzo di trasporto, il fiume rendeva più florida l'agricoltura e creava una barriera naturale contro i nemici. Un fiume amico e nemico. La





forza di una esondazione poteva distruggere i raccolti e gli edifici ma, al contempo, portava la fertilità alle terre, donando abbondanti raccolti.

Le uniche attività rimaste in vita sono l'estrazione della

ghiaia, della sabbia e la coltivazione dei pioppi. Non ho trovato immediatamente le motivazioni della mia scelta, mi sono sempre lasciato portare nei luoghi a me sconosciuti; anch'io straniero sono approdato in questi





*«La mia fotografia vuole essere una traccia,
una testimonianza della luce che avvolge questi luoghi
lasciati all'oblio della modernità, una luce estiva, la luce
calda del tardo pomeriggio, vesperi per un territorio
ove è stata abbandonata storia e tradizione,
un brandello di memoria»*

luoghi alla ricerca di lavoro, pur arrivando da una cittadina a un centinaio di chilometri dal fiume, distanza sufficiente per non conoscerne storia e tradizioni. La mia fotografia vuole essere una traccia, una testimonianza della luce che avvolge questi luoghi lasciati all'oblio della modernità, una luce estiva, la luce calda del tardo pomeriggio, vesperi per un territorio ove è stata abbandonata storia e tradizione, un brandello di memoria. La ricerca della luce che avvolge i non-luoghi, trasformandoli, rigenerandoli. Molte di queste immagini sono state trovate lungo vie poco trafficate in località sconosciute anche a Google Maps, le indicazioni del luogo scritte da qualche abitante che desidera







*«Come una lacrima. A suggellare quella dualità che
può esprimere sia un dolore che una gioia»*

mantenerne vivo il ricordo. Questo è ciò che mi affascina: non-luoghi avvolti dalla luce; mi interessa molto tale dualità. La interpreto in funzione di una tensione a custodire, a vedere, a fare la guardia. In tutte le mie immagini ciò che cerco è un equilibrio tra la disperazione del luogo e la redenzione della luce, oppure, come disse meglio Robert Frank, “il bianco e nero è la visione della speranza e della disperazione: è solo questo che voglio dalle mie foto”. Da qui nasce il titolo di questa mia “indagine: *Come una lacrima. A suggellare quella dualità che può esprimere sia un dolore che una gioia.* ●



Isola di Mazzorbo, Venezia, Fondamenta Santa Caterina - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020

● *di Fabrizio Citton, Angelo Aldo Filippin e
Luana Jennifer Scalvensi*

SGUARDI E SOGNI SULLA LAGUNA

In queste pagine vi offriamo tre differenti sguardi sulla meravigliosa laguna veneta: sono punti di osservazione provenienti dalla matita di Fabrizio Citton, architetto e designer, da sempre appassionato del disegno; dai suggestivi scatti in bianco e nero di Angelo Aldo Filippin; dalla sensibilità fotografica di Luana Jennifer Scalvensi. Tre diverse interpretazioni per un unico magnifico paesaggio.

LA MIA LAGUNA IMMAGINARIA

di Fabrizio Citton - architetto, designer

Un luogo di silenzio che muta con le maree, con superfici che emergono e rapidamente scompaiono. È il verde torbido il colore dell'acqua, che si increspa al suono del vento. È una meraviglia, con i suoi rii, i ghebi, le barene e le



Murano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



Albero in laguna - Illustrazione di Fabrizio Citton

velme. E sebbene puoi ancora sentire i profumi del mare e la fragranza della grande storia di Venezia, vi è ancora poco rispetto di questa splendida fanciulla. Guardando i suoi colori al tramonto, o nel bianco dell'alba si vede tutta la sua grandezza, come quando il luccichio del sole si sparge sul rosso mattone. Le sue isole sono le perle di una fragile



Bricole - Illustrazione di Fabrizio Citton



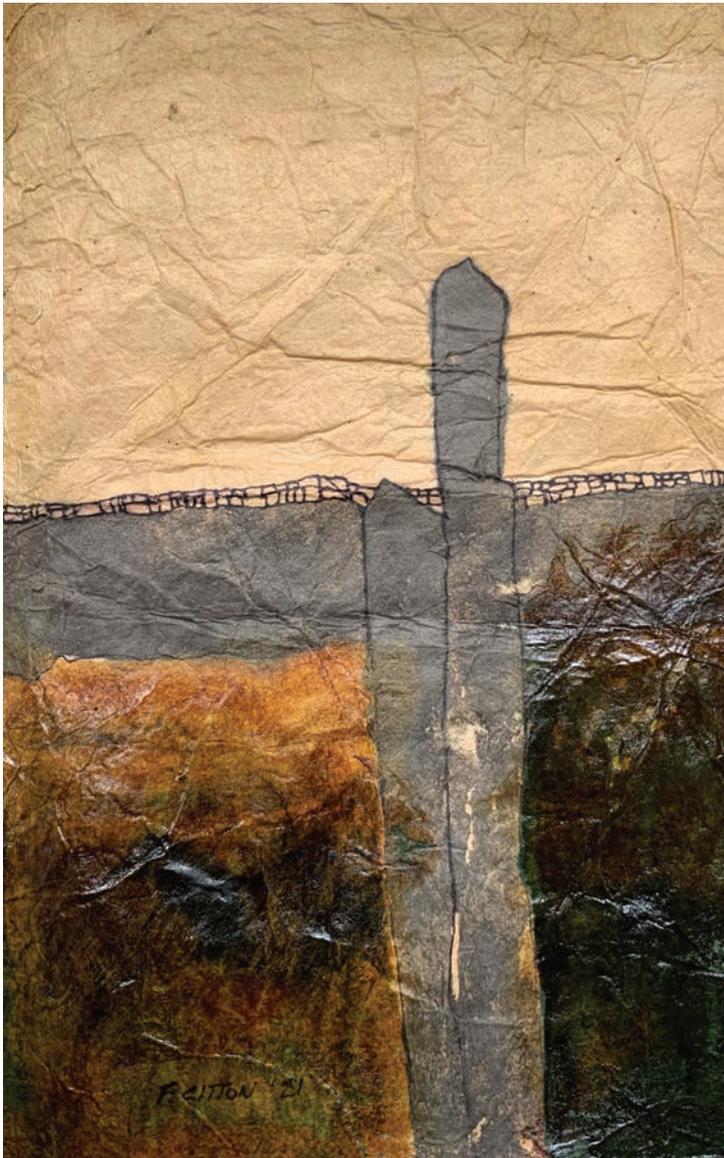
Barene - Illustrazione di Fabrizio Citton

collana che deve essere consegnata alle giovani generazioni. Non nutro ampia fiducia. Le nostre azioni spesso si sono dimostrate inefficaci e poco attente al luogo. Ma il vento spazza i dubbi e rende limpido il cielo, la nitida luce invade questo meraviglioso quadro ed è nello stupore del luogo che ritrovo la mia natura.

LE ISOLE DELLA LAGUNA

di Luana Jennifer Scalvensi - fotografa

Venezia è da sempre considerata una delle città più belle al mondo. C'è tuttavia una Venezia più autentica, che va oltre Canal Grande, Piazza san Marco e Rialto, da esplorare a



Laguna - Illustrazione di Fabrizio Citton



L'approdo - Illustrazione di Fabrizio Citton

ritmo lento, lontana dalla folla di turisti, fatta di piccole isole colorate, ricche di canaletti e botteghe di artigiani. Le isole della Laguna di Venezia sono più di sessanta; tra queste, Burano, Murano e la Giudecca meritano decisamente una visita. La Giudecca, un tempo nominata Spinalonga per via della sua forma allungata, è l'isola più

F. CITTON '21





Giudecca di Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi

vicina a Venezia tanto da poterla ammirare e fotografare dalla Laguna, dalla quale si può scorgere la Chiesa del Redentore. Per secoli è stata luogo di villeggiatura di ricchi e borghesi che possedevano ville, orti e giardini. È affascinante restare fermi la sera ad osservarla illuminata, nel silenzio, tra le gondole legate ai pali di ormeggio. Murano, invece, a trenta minuti di traghetto dalla



Murano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



Burano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi

Serenissima, è nota al mondo per l'artigianato della lavorazione del vetro soffiato, una tradizione antica ma tuttora vivissima grazie alle fornaci presenti sull'isola dove si realizzano diversi oggetti: dalle bottiglie di vino, olio, bicchieri, lampadari, fino a oggetti legati alle immagini religiose, passando per creazioni artistiche di design da esporre nelle case.



Burano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



Burano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



VENDES
335-666366

26

21



Burano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



Torre di Burano, Venezia - Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi



L'isola di Torcello, fra Burano e Treporti - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020

Trattandosi di un'attività molto difficile e pericolosa, nel lontano 1295 la Serenissima Repubblica decide di trasferire le vetrerie dal centro urbano in questa piccola isola, perché i forni dei laboratori erano spesso causa di disastrosi incendi alle abitazioni, all'epoca costruite perlopiù in legno. Ciò, inoltre, consentiva alle autorità un miglior controllo della produzione tant'è che i vetrai potevano abbandonare l'isola solo con un permesso speciale. Intorno al XV secolo, purtroppo, mentre molti artigiani abbandonano l'isola, va diffondendosi la fabbricazione dei cristalli di Boemia, colpendo duramente l'industria del vetro di Murano. Ma i veneziani sanno rinnovarsi con l'ingegno: realizzano i famosi lampadari, oggi venduti in tutto il mondo, e affinano le loro tecniche grazie anche a contatti commerciali con il vicino Oriente e con paesi di antica tradizione vetraria quali fenici, siriani ed egiziani, così da rendere ancora più particolare e importante nel mondo la produzione del vetro. È davvero piacevole passeggiare sul rio dei vetrai



Malamocco, Venezia, piazza delle Erbe e Porto - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020

ammirando le basse case e le botteghe artigianali, raggiungere il ponte principale sul canal grande di Murano, per poi perdersi tra le calli dell'isola, senza scordare di portarsi a casa un ricordo in vetro soffiato. Riprendendo il vaporetto ci si può dirigere verso Burano, considerata tra le prime dieci cittadine più colorate al mondo. Infatti, non appena si arriva su quest'isola si resta stupiti e affascinati dalla quantità di colori (quasi fluorescenti) con cui sono pitturate le casette: giallo, fucsia, rosso, verde, arancio, azzurro: un arcobaleno di colori che si rispecchia nelle verdi acque dei canaletti. È un vero piacere per gli occhi e per l'anima passeggiare lungo questa pittoresca località. Più piccola rispetto a Murano, Burano è molto intima e il tempo sembra essersi quasi fermato. Dalle basse case dei pescatori si possono scorgere i panni appesi alle finestre, ombrelli aperti sui portoni, signore anziane dette "buranelle" sedute fuori dalle loro abitazioni, e il campanile "storto" che si staglia sulle case a 53 metri di altezza con un'inclinazione di quasi due metri.



Cavallino-Treporti (VE), laguna nord-ovest - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2021





Cavallino-Treporti (VE), Canale Pordelio - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020



Isola di Mazzorbo, Venezia, Fondamenta di Santa Caterina - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020



Lio Piccolo, Cavallino-Treporti (VE), piazza e palazzo Boldù - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020



Punta Sabbioni, Cavallino-Treporti (VE) - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020



Il cimitero ebraico vecchio del Lido di Venezia - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2021

Nel borgo si respira un'atmosfera d'altri tempi, e se si ha la fortuna di visitarlo lontano dalla calca dei flussi turistici estivi, si può assaporare la calma e la tranquillità che questo piccolo gioiello sa offrire. Una leggenda narra che le facciate delle case sarebbero state dipinte dai pescatori per differenziarle le une dalle altre e poterle riconoscere da lontano nei giorni di nebbia quando vi facevano ritorno. Burano è un borgo famoso anche per l'arte del merletto ad ago, una tradizione antica che sembra risalire ad una leggenda anch'essa davvero curiosa: un giovane ragazzo promesso sposo, durante un'uscita di pesca in mare aperto, riuscì a resistere al canto melodioso di alcune sirene, pensando al suo grande amore. La regina delle sirene, rimasta sorpresa dalla fedeltà dell'uomo verso la sua donna, gli regalò un velo nuziale fatto con la schiuma del mare, da donare alla sua sposa. Quando la donna lo indossò il giorno delle nozze, suscitò stupore e invidia nelle buranelle presenti al punto da indurle a riprodurre il pizzo portato con tanta grazia dalla sposa, utilizzando appunto ago e filo.

L'ESSENZA DELLA LAGUNA

di Angelo Aldo Filippin - fotografo

La Laguna è l'elemento morfologico più vistoso e affascinante della costa veneta, un paesaggio di transizione tra la terraferma e il mare che ha condizionato l'uomo, lasciandosene condizionare. Infatti i veneziani hanno sempre ritenuto questo specchio di mare il proprio baluardo difensivo, sebbene abbiano dovuto combattere con le ingressioni marine. Come afferma Alberto Marcarini, «la percezione della laguna come terra anfibia, soggetta al gioco degli elementi naturali, è ancora viva ed è rivelata dagli affioramenti del fondo (barene e velme), dai canneti palustri della cosiddetta laguna morta, più vicina all'entroterra, dall'orizzontalità del paesaggio, dal senso di un evento primordiale sempre in divenire. L'immagine incantata di Venezia e delle isole che le fanno da corredo accresce il fascino di questo paesaggio di acque e terre». Tanti sono i luoghi significativi della laguna. Torcello, col suo inestimabile patrimonio archeologico; Mazzorbo; Cavallino e Treporti, col canale Pordelio; Lio Piccolo, appena 22 abitanti e un bouquet di isolotti; Malamocco, appartenente al Comune di Venezia, circondata da uno stretto canale che un tempo fu il porto. Una menzione particolare merita il Cimitero Vecchio Ebraico del Lido di Venezia: un luogo dove molti ebrei sparsi nel mondo chiedevano di essere sepolti dopo la loro morte; un luogo oggi chiuso ma che continua a parlarci con la sua potente carica evocativa. Luoghi a cui le fotografie in bianco e nero restituiscono dignità ed essenzialità. ●

Faro di Punta Sabbioni, Cavallino-Treporti (VE) - Fotografia di Angelo Aldo Filippin, 2020



Testo e fotografie di Marco Rosso ● guida escursionistica

MERAVIGLIE DEL CILE: LE GROTTHE DI MARMO DOVE LA NATURA SFIDA L'ARCHITETTURA UMANA

Come una lunga cicatrice lasciata dalla mano dell'uomo attraverso la vibrante ed esuberante vegetazione del Cono Sud, la *Carretera Austral* si fa largo attraverso i vulcani, i picchi innevati, i ghiacciai e i boschi sempreverdi che conformano le Ande Patagoniche settentrionali del Cile. Una sottile e sinuosa linea di ghiaia, fango e cemento, che a stenti si fa spazio tra l'indomito paesaggio



Il turchese dell'acqua del General Carrera regala riflessi psichedelici sulle pareti delle grotte



Picchi innevati delle Ande Patagoniche oltre il Lago General Carrera



La carretera Austral si snoda lungo il versante occidentale del lago General Carrera

della Patagonia. Simbolo del dominio dell'uomo sulla natura e della pesante eredità lasciata dalla dittatura del generale Augusto Pinochet che nel 1976 dette inizio alla sua costruzione. Lungo i quasi 1250 chilometri che compongono la leggendaria *carretera*, il paesaggio cambia in continuazione. Dalle temperate foreste pluviali punteggiate dai vulcani della zona settentrionale, ai fiordi occidentali circondati dalle granitiche e tondeggianti colline del Batolito Patagonico; dagli ampi pascoli e dolci vallate dell'entroterra orientale, alle slanciate e frastagliate guglie del Cerro Castillo.

All'improvviso un enorme ostacolo orografico si sovrappone tra l'indomita *carretera* ed il nostro incedere verso Sud. Le azzurre e placide acque del Lago General Carrera si aprono davanti ai nostri occhi; in lontananza le cime innevate delle Ande Patagoniche che segnano il confine naturale con la vicina Repubblica di Argentina. La striscia di ghiaia vira verso ovest, s'impenna e curva preparandosi a costeggiare il lago più grande del Cile.

Il lago General Carrera, chiamato dagli indigeni Aonikenk con il nome di Chelenko (acque turbolente) è il lago più grande del paese e il secondo corpo d'acqua per estensione del Sudamerica dopo il Titicaca. La sua superficie di 1850 km² si estende dalla *pampa* argentina sino ai piedi del *Campo de Hielo Norte*; il Cile possiede 970 km² di questo enorme lago binazionale, trovandosi i rimanenti 880 km² nella confinante Argentina, dove prende il nome di lago Buenos Aires. L'origine glaciale del lago Chelenko è smascherata dalla sua profondità massima di 590 metri (l'undicesimo al mondo) e dalle numerose e ampie morene glaciali che ne sbarrano l'uscita nella parte orientale;

«È qui che troviamo un'enorme frangia di rocce calcaree metamorfiche che con il trascorrere del tempo hanno dato vita alle splendide grotte, caverne e isolotti di marmo che appartengono al Santuario de la Naturaleza Capillas de Mármol»



Oltre il lago General Carrera, il più grande del Cile, si innalzano le Ande a segnare il confine con la vicina Argentina

nonché dalle pronunciate e levigate pareti montuose che ne conformano la tortuosa costa occidentale, tra la quale si fa largo la *Carretera Austral*. Al suo interno si riversano le acque cariche di sedimenti glaciali dei fiumi Murta, Leones, Ibañez, Jeinimeni, Los Antiguos e Soler, creando un bellissimo mix di tonalità di azzurro, che vanno dal turchese all'acquamarina, passando dal ciano al celeste intenso.

La meraviglia naturale più sorprendente che il lago nasconde geloso tra le sue acque è situata proprio nel versante cileno, nel punto in cui i due bracci nord e sudoccidentale si uniscono formando un cuneo. È qui infatti che troviamo un'enorme frangia di rocce calcaree metamorfiche che con il trascorrere del tempo hanno dato vita alle splendide grotte, caverne e isolotti di marmo che appartengono al Santuario de la *Naturaleza Capillas de Mármol*.

Le sorprendenti strutture delle grotte



Le grotte di marmo si trovano sospese al di sopra e al di sotto delle trasparenti acque del lago, e di conseguenza sono raggiungibili e visitabili solamente attraverso un mezzo acquatico: barche a motore, a remi o kayak. Il punto di partenza per visitare le grotte e caverne di marmo è la piccola cittadina di Puerto Rio Tranquilo, situata a 220 chilometri a sud della capitale regionale Coyhaique, nel chilometro 870 della Carretera Austral. Attraversare a bordo di un'imbarcazione le tormentate acque turchesi



Rotonde cavità nella roccia marmorea creano un gioco di tunnel, luci e colori incredibili

del lago *Chelénko* è già di per sé una bellissima avventura; le candide cime delle Ande si stagliano imponenti al di sopra della superficie del lago, mentre gonfie nuvole danzano leggere nel cielo terso della Patagonia. Sull'altra sponda si distinguono in lontananza le luccicanti formazioni rocciose che compongono i tunnel e le grotte di marmo in prossimità del piccolo abitato di Puerto Sanchez. Un tempo quest'area veniva utilizzata per l'estrazione del marmo, assieme ad altri minerali come il rame, il manganese e l'oro.



Le cavità erose dall'acqua del lago Carrera mostrano incredibili formazioni geometriche





Colori, geometrie, riflessi e ombre che sembrano venire da un altro pianeta lasciano a bocca aperta il visitatore che entra nelle grotte di marmo

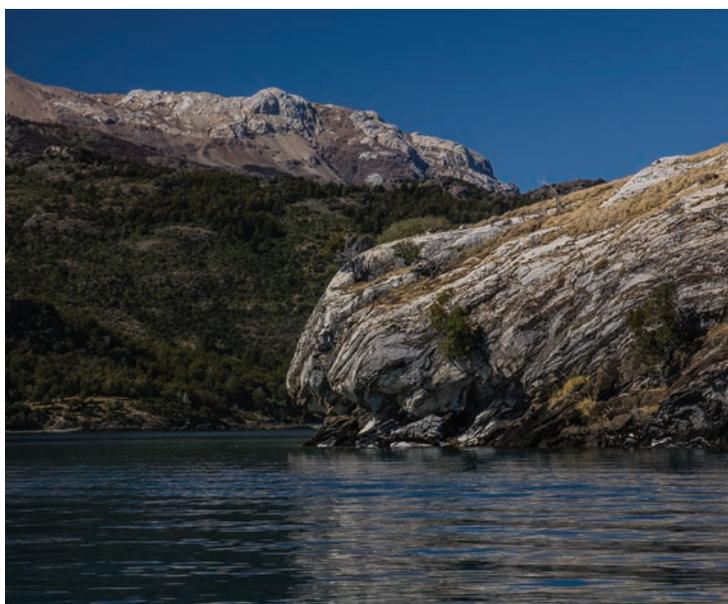




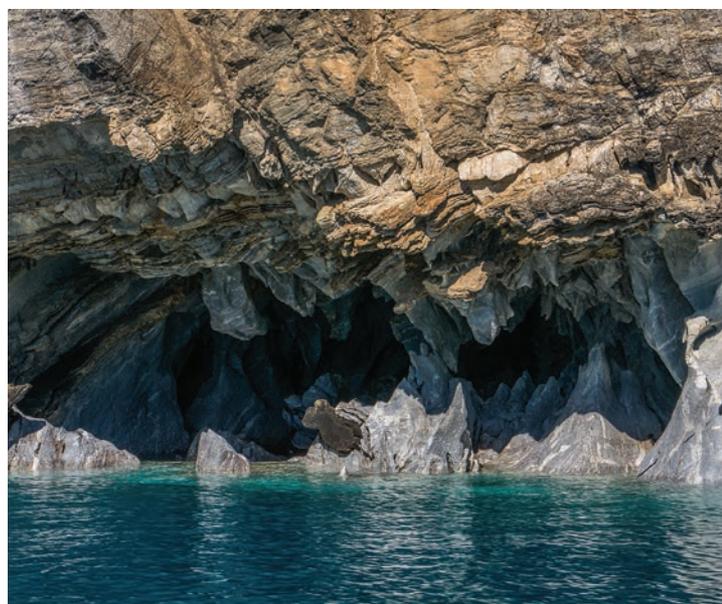
Nei pressi di Puerto Rio Tranquilo troviamo formazioni di marmo più puro, bianco e luccicante

Oggi giorno l'attività estrattiva è stata fortunatamente bloccata e dal 1994 un'area di 50 ettari è protetta dalla legge nazionale cilena sotto la definizione di "Santuario de la Naturaleza". I giochi di colore e i riflessi che le acque del lago creano con le cavità rocciose delle pareti marmoree sono senza ombra di dubbio spettacolari; a queste si aggiungono le sinuose ed eleganti striature che diverse impurezze di minerali secondari creano con il carbonato di calcio; minerale prevalente nelle rocce calcaree e in particolar modo nei marmi.

Attraversando il lago si raggiunge Puerto Sanchez dove appaiono le prime formazioni di marmo Carrera



Le grotte di Puerto Sanchez presentano notevoli striature e impurezze che regalano alla roccia marmorea tonalità di giallo, ocra e marrone





Le striature del marmo mostrano l'origine sedimentaria di questa roccia metamorfica

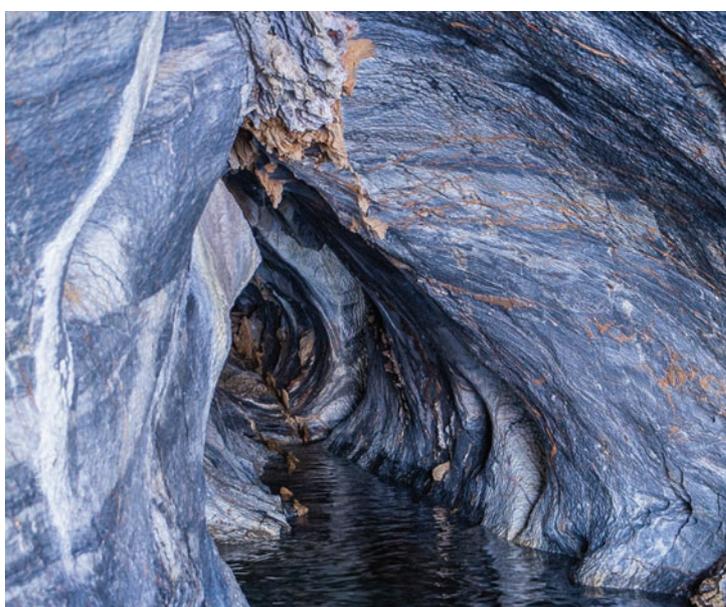
Il marmo è una roccia metamorfica compatta, formata a partire da rocce calcaree che sono state sottoposte a enormi pressioni e temperature sotto la crosta terrestre. Le rocce marmoree sono quindi ricche in carbonato di calcio, che generalmente supera il 90% della composizione chimica, e che ne conferisce il caratteristico colore biancastro e luccicante. I marmi del lago General Carrera provengono dall'antico Basamento Metamorfico della Patagonia settentrionale e si sono depositati durante il Paleozoico superiore (300 milioni di anni fa circa)

Spettacolari stalagtitici di marmo formano la volta delle grotte di Puerto Sanchez





Le grotte di marmo di Puerto Sanchez



I profondi tunnel di marmo scavati negli ultimi diecimila anni dall'azione erosiva dell'acqua



Le trasparenti acque glaciali sono inghiottite da profondi tunnel scavati nella roccia marmorea

quando questa area geografica si trovava in prossimità dell'equatore ed era costituita da acque superficiali tropicali, simili a quelle delle barriere coralline caraibiche attuali. Gli antichi strati calcarei sono stati seppelliti e sottoposti a forti temperature e pressioni; nonché traslati, piegati e fagliati dalle potentissime forze tettoniche che hanno metamorfizzato la roccia calcarea convertendola in marmo. Si stima che il lago Chelenko possieda un volume di marmo pari a 5000 milioni di tonnellate della preziosa roccia; equivalente a 5000 anni di

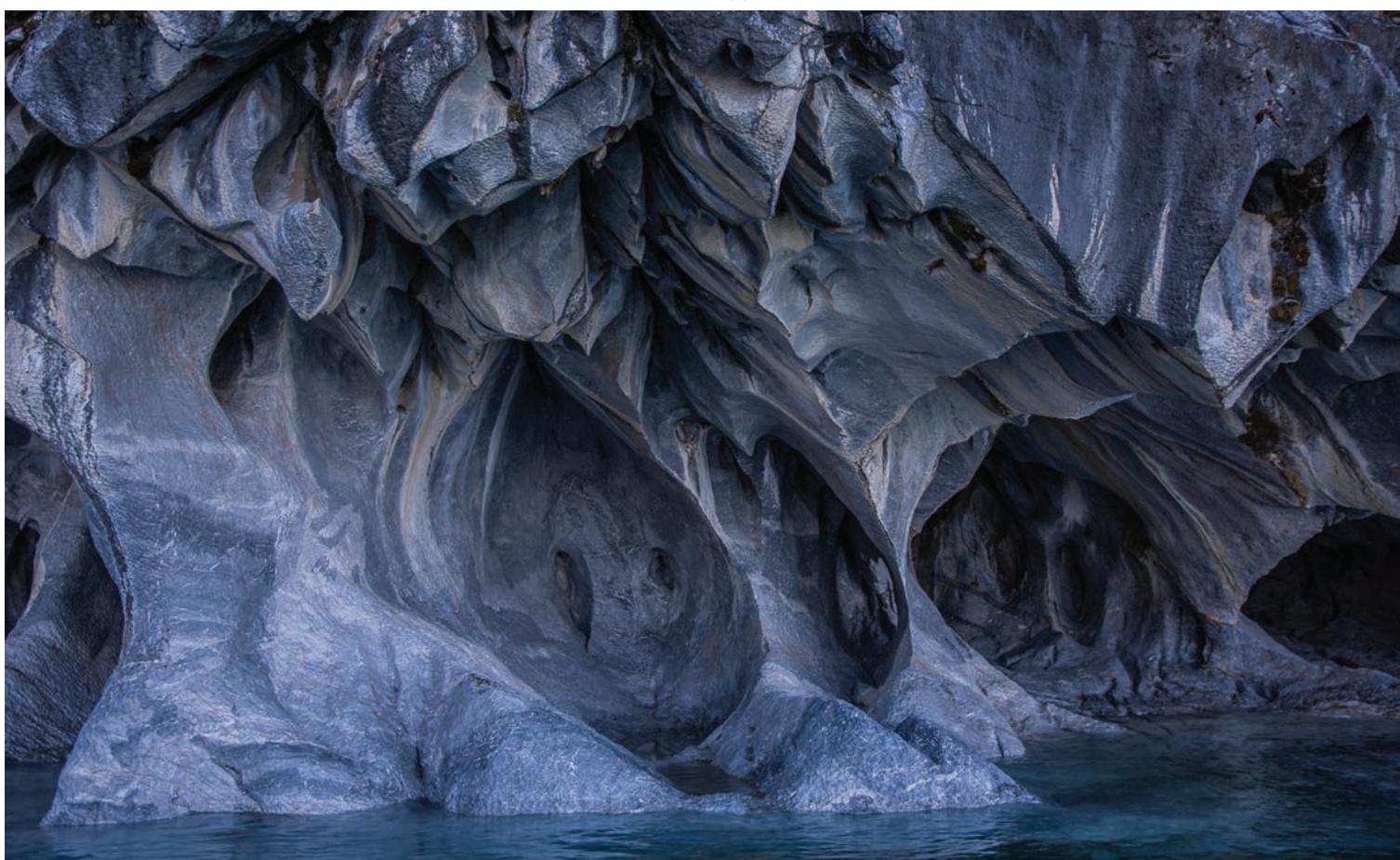


La Cappella di marmo si caratterizza per la sua più piccola e tozza struttura

lavorazione all'attuale ritmo di estrazione del marmo delle Alpi Apuane in Toscana.

La nostra piccola e agile imbarcazione si destreggia senza timore tra le affusolate e slanciate guglie e pilastri che penetrano le acque del lago con un'eleganza naturale senza eguali. Dolci e sinuose curve si alternano a fendenti e affilati spigoli, richiamando all'occhio del viaggiatore le ardite geometrie delle cattedrali gotiche. É proprio

Absidi e volte della Cappella di marmo





Dettagli delle formazioni calcaree della Cappella di marmo

dall'architettura gotica che due degli isolotti rocciosi più importanti della formazione marmorea del lago Carrera prendono il nome di "Cappella" e "Cattedrale" di marmo. Sembra infatti che agli occhi dei primi esploratori occidentali, tra i quali anche l'italo-argentino Clemente Onelli che attraversò la regione all'inizio del XX secolo, le formazioni rocciose ricordassero l'imponenza ed eleganza delle cattedrali gotiche europee.

L'interno della Cattedrale di marmo è un susseguirsi di slanciate geometrie che ricordano l'architettura gotica

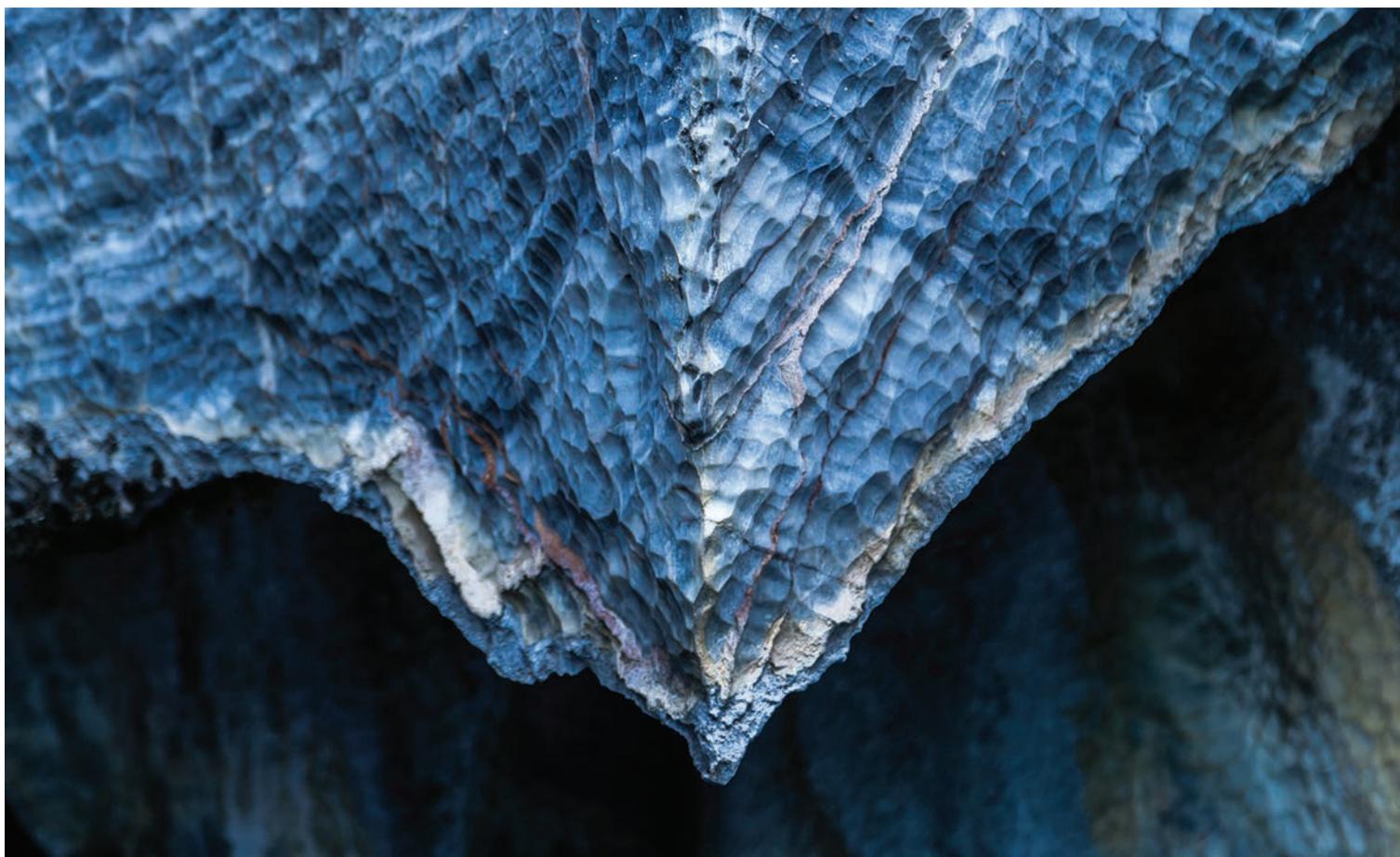




Cattedrale di marmo

Se è vero che le opere architettoniche dell'uomo possano aver ispirato la toponimia del luogo, non ci sono dubbi che qui come altrove la natura, attraverso i suoi lenti e perseveranti processi diagenetici, ha dato forma ad un'opera artistica che abbiamo il dovere di conservare e preservare, anziché di sfruttare, estrarre e distruggere come le consuete logiche economiche degli ultimi secoli vorrebbero. ●

La superficie marmorea mostra i segni di un'erosione ad alveoli creata dalla dissoluzione dell'acido carbonico con la roccia



di Paolo Ferraina ● fotografo

IL SORRISO DELL'AVANA

Simbolo dei Caraibi, e non solo capitale di Cuba, L'Avana incarna gran parte della storia del continente americano, dagli scontri coloniali fino alla Revolución. È forse per queste ragioni che ogni dettaglio del suo paesaggio urbano sembra evocare suggestioni pregne di rimandi ad un passato lontano, ma anche a quello più recente come nel caso delle automobili





prodotte negli anni Cinquanta del secolo scorso. Queste, ancora oggi in gran numero, “sfrecciano” sulle strade habanere con i loro colori sgargianti, le marmitte penzolanti, il suono inconfondibile del loro motore. Un vero e proprio museo mobile dell’autovetture divenuto un elemento fortemente identitario della capitale.





Le origini de La Habana risalgono al 1514 quando il conquistador spagnolo Diego Velázquez de Cuéllar – governatore dei possedimenti cubani dal 1511 fino al 1524, anno della sua morte – la fondò con il nome di Villa di San Cristóbal de La Habana. Tale toponimo rendeva contemporaneamente onore al Santo cattolico e a Cacicco Habaguanex, l'antico abitante di quella zona. Tuttavia è il 1519 l'anno assunto dagli storici come data fondativa, quando cioè l'embrione urbano era ormai definito fino alle vicinanze di Baia Carenas, posizione in cui attualmente è ubicata la città e che ne suggellò sin dalle origini l'importanza come scalo commerciale fino a diventare, nel 1607, la capitale della colonia cubana e





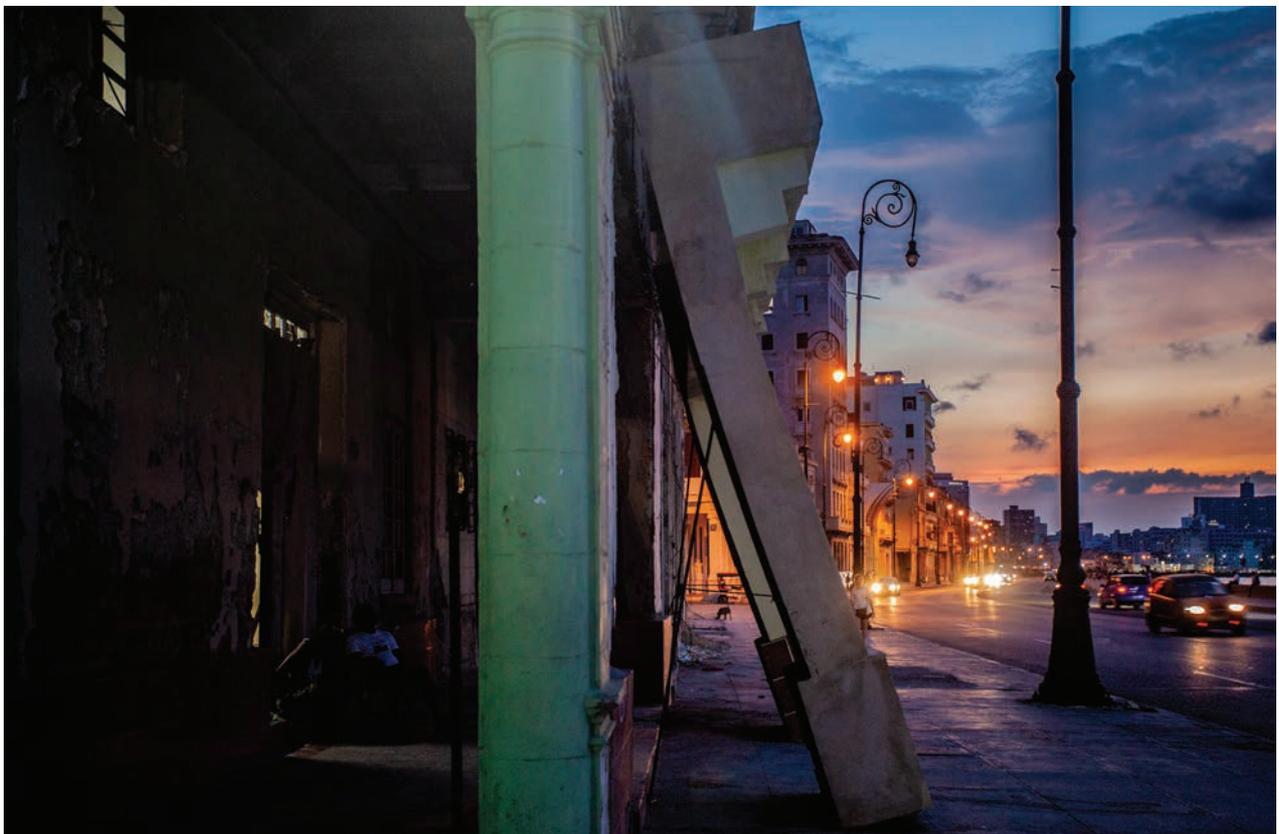
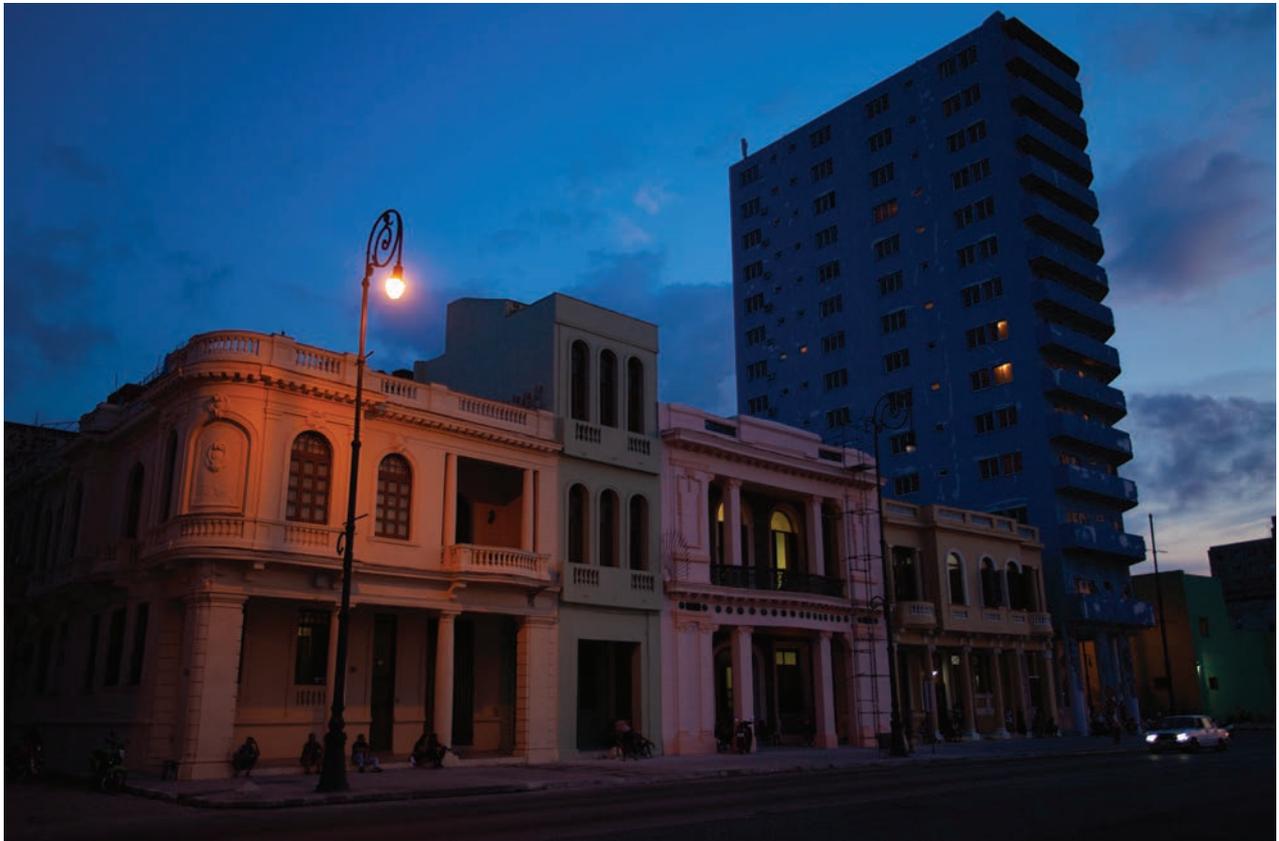
addirittura il porto principale di tutte le colonie spagnole del Nuovo Mondo. Per queste ragioni fu contesa dagli inglesi, oltre ad essere frequentemente saccheggiata dai bucanieri. Nel secolo scorso la contesa sull'isola è rientrata nella suddivisione planetaria dovuta alla guerra fredda. Molto prima della *Revolución*, soprattutto negli anni Venti, in pieno Proibizionismo, L'Avana divenne un luogo di vacanza molto frequentato dagli statunitensi che qui trovavano nightclub e gioco d'azzardo. Incantò molti artisti e personaggi, tra cui lo scrittore Ernest Hemingway che vi soggiornò per molti anni, frequentando locali, come la Bodeguita del Medio, oggi divenuti icone e mete turistiche. Le favolose e colorate automobili degli anni '50 sono figlie di quel periodo.











Un altro simbolo dell'Avana è l'Avenida de Maceo, universalmente conosciuta come Malecón, l'arteria-lungomare lunga otto chilometri che collega La Habana Vieja – dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'Umanità per via del suo ben conservato impianto architettonico coloniale spagnolo – con il quartiere Miramar. Questi luoghi, assieme al Capitolio Nacional, al Mercado, al Museo della Ferrovia, alla Estación Central de Ferrocarriles, al Cementerio de Colon, al Boulevard de San Rafael e ad altri siti della capitale, sono stati riqualificati in occasione dei 500 anni dalla fondazione della città, evento che si è celebrato nel 2019 all'insegna dello slogan “Lo más grande”.

Se poi si è alla ricerca di un buon sigaro appena rollato – e come potrebbe essere altrimenti trovandosi da queste parti! – basta spostarsi verso il nord, nella regione dove la sua produzione è al top e l'atmosfera cambia totalmente giacché sembra di stare dentro un Western. Anche questa è la bellezza di Cuba. ●





Swing

Illustrazioni di Enrico Focarelli Barone ● Frelly

NUVOLE

LA TESTA TRA LE NUVOLE

di Melina Scalise – giornalista, psicologa

Ti è mai capitato di “avere la testa tra le nuvole”? Eppure, se ci pensi, non ci arriviamo nemmeno a toccarlo con un dito il cielo... per lo più lo desideriamo e, in quell’attimo, in quello sforzo che ci vede protesi verso l’azzurro infinito, ci vediamo il traguardo della nostra felicità. Invece no. Questo non succede quando ti immergi nel cielo, quando ci sei con la testa e invadi lo spazio del

desiderio. Lì abbandoni il tendere verso la desiderata meta e vivi il momento della sperimentazione, della conoscenza e questo basta per scoprire che nel cielo azzurro esistono le nuvole. Come sono candide le nuvole e nere e tempestose, immobili e velocissime, ombrose e minacciose. È lì che possiamo conoscere il caos, è lì che dimorano le saette degli dei. Noi, la testa tra le nuvole – tra quella confusione – preferiamo non mettercela se non per sognare. L'ebbrezza del caos ci attrae e disorienta, ci mette in pericolo e, ancor più, sappiamo quanto doloroso sia rimettere i piedi a terra. Lassù le nuvole ci danno le misure dello spazio. Lì abbiamo dato dimora al sacro e all'immaginario infinito, ma è a terra che si trova la nostra àncora e l'unica verità che ci appartiene. È insito nel corpo questo Vero, come ci ricorda San Tommaso che volle mettere il dito nella piaga di Cristo per credere nella sua Resurrezione. Noi la vediamo nella materia delle cose la certezza e all'esatto opposto c'è la volubilità delle nuvole. La verità esiste perché l'abbiamo conosciuta nel visibile e nella inevitabile fine della carne. Filosofi come Heidegger ci hanno anche insegnato quanto sia proprio tenendo presente la fine che possiamo permetterci i voli più alti senza temere di cadere. Sarà questa una buona ragione per non "cadere dalle nuvole"? Forse.

Intanto mi domando se avete mai provato a starci sulle nuvole. Per davvero – intendo – per esempio volando. Pensateci... non è mai lassù che vogliamo guardare, ma quaggiù. In volo ci pervade il desiderio di guardare il mondo da un'altra prospettiva, di cercarlo e riconoscerlo: come uccelli migratori esploriamo il territorio in cerca della nostra casa. Sono proprio le nuvole, in fondo, con le loro inquietudini, che ci hanno spinto a mettere su casa. La parola casa deriva dal sanscrito *ska* e *skad* che significano coprire, luogo coperto, capanno, da cui deriva anche il termine cielo in inglese (*sky*) inteso come copertura nuvolosa (il cielo si identifica con le nuvole), mentre in latino la parola ombra, *umbra*, significa nuvola piena di acqua. Sempre dal sanscrito *ska* deriva la parola greca *kasa* e anche

«Lì abbiamo dato dimora al sacro e all'immaginario infinito»

ska (pelle) e *skia* (ombra). Un giro di nomi per dirci che quasi come la pelle e la casa, le nuvole ci danno protezione e salvezza dal sole, ci portano l'acqua e aiutano persino a prevedere le loro stesse tempeste. Quando le guardiamo scure addensarsi nel cielo o scorrere davanti al sole in spiaggia, filtrare i raggi solari al tramonto o basse, intrappolate tra le insenature delle colline, le nuvole giocano con uno dei nostri sensi più importanti: la vista. Sono loro che ci celano la luce e giocano con la vita. Ebbene è grazie alle nuvole che le donne da marito si chiamano nubili. La parola deriva dal latino *nuptum*, *nubo* (radice di nuvola), ovvero coprire,



Diver



Head

velare, perché era nell'uso romano coprire con un velo le spose per non mostrarle al futuro marito ed evitarne un rifiuto. Insomma, le mogli promesse dei matrimoni erano imprevedibili come le nuvole, come Pandora: pronte a seminare mali, fossero anche solo i piaceri carnali come predicava Sant'Agostino, ma, al tempo stesso, importanti per portare la vita. Resta che anche le nuvole portano sempre qualcosa, persino nei dipinti: basti osservare la Cappella Sistina di Michelangelo dove ogni nuvola è un territorio, uno spazio in cui il divino può apparire umano. Come ci ricorda il poeta serbo Dejan Stojanovic "Dio è una nuvola da cui è caduta la pioggia".

«Un limbo tra cielo
e terra, un mondo
alternativo alla realtà,
nemesi della
contemplazione,
passeggera e spesso
inconsistente»

UN LIMBO TRA CIELO E TERRA

di Ilaria Starnino – filologa

“Sì, è pazzia, senza dubbio, uscire dal mondo e, quasi che tutto il suo interno fosse già chiaramente conosciuto, frugare all'esterno: come se, poi, potesse tracciare la misura di qualcosa chi è ignaro del suo, o lo spirito dell'uomo sapesse scorgere ciò che nemmeno il mondo riesce a contenere” (Plin., *Hist. Nat.* I 1).

Sarebbe bello sapere se Plinio il Vecchio, nel pensare la sua introduzione al primo libro della *Naturalis Historia* abbia anche solo per un minuto gettato il capo all'indietro e contemplato la volta celeste dalla quale lo separava, forse, una cortina di nubi, nate dall'incontro fra cielo e terra: “vi si mescola una quantità infinita di aria degli spazi più alti e una, pure infinita, di esalazioni terrestri, e ne risulta una fusione di queste due sostanze”, dice poco più avanti. Nella sua riflessione, il fenomeno naturale della formazione delle nubi diviene anche presagio di un cambiamento, che, se pur ha origine nel cielo, modifica le cose della terra.

Il passo che porta dalla scientificità del fenomeno alla sua lettura allegorica è davvero breve. Le aggregazioni di microparticelle di acqua o di ghiaccio, la cui superficie riflette la luce in tutte le direzioni, dando il caratteristico colore lattiginoso alle nubi, sono un limbo tra cielo e terra, un mondo alternativo alla realtà, nemesi della contemplazione, passeggera e spesso inconsistente. Lo sapeva bene il commediografo greco Aristofane, che alle nuvole aveva dedicato una sua commedia. Sono gli anni '20 del V secolo a. C., nel teatro di Dioniso le *Nefélai*, divinità del cielo, entrano in scena come coro, protagoniste e al contempo cornice di una metafora: la speculazione effimera e inconsistente di Socrate, attorno alla quale ruota tutta l'azione scenica, che fino alla fine riesce a conservare l'ambivalente interpretazione delle Nuvole.



Laundry



Summer

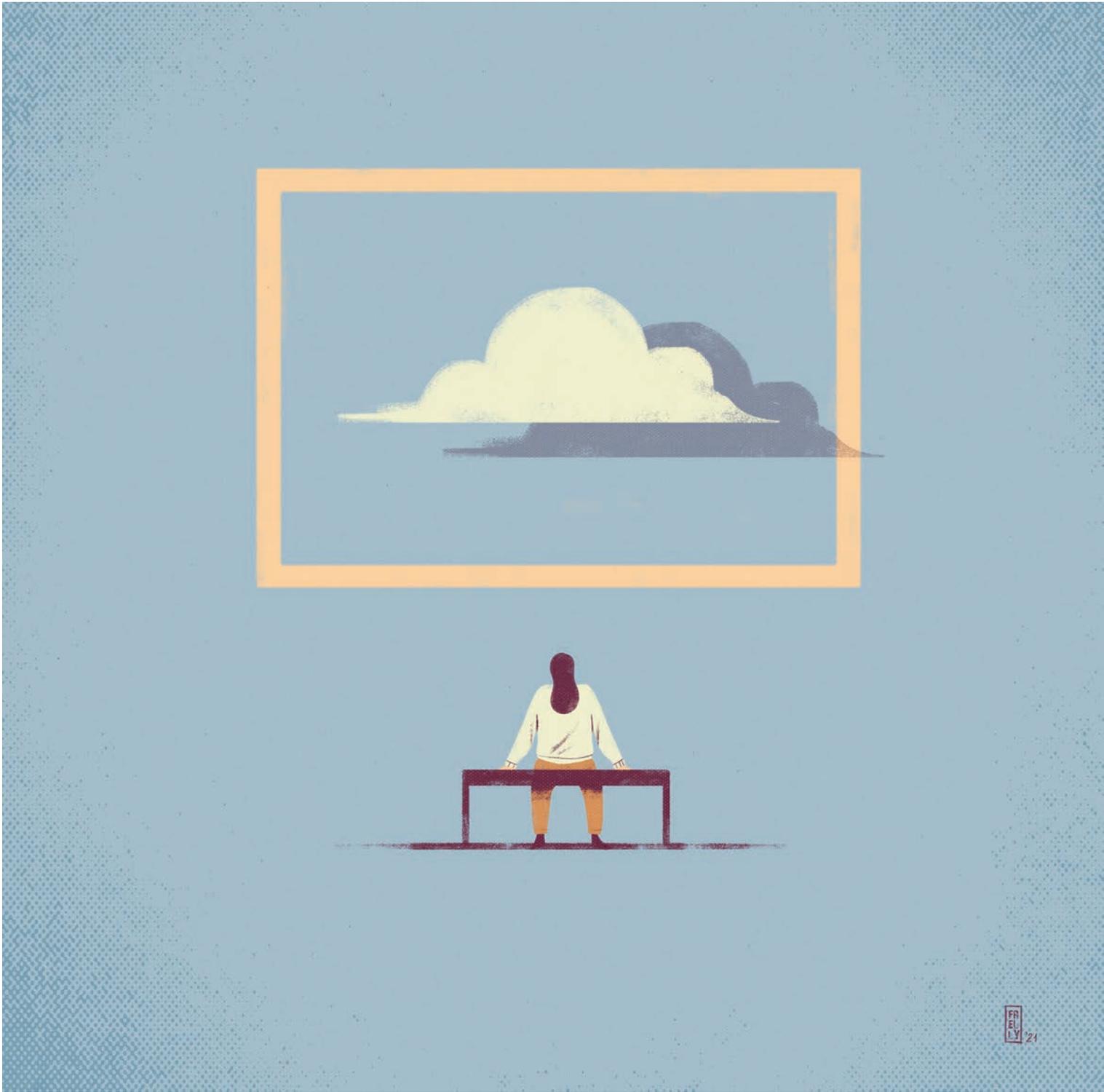
Il commediografo, infatti, alterna sapientemente l'elemento evocativo della speculazione filosofica alla concretezza degli effetti cosmologici che esse generano, mantenendo intatto il carattere della doppiezza delle divinità, tanto caro ai greci.

La parodistica solennità del loro ingresso assume alti connotati lirici, e i ventiquattro coreuti intonano così il loro canto: *“Nuvole sempiterno noi visioni in lucente / figura di rugiada! / padre Oceano che strepita cupo/leviamoci alle cime degli alti monti/chiomate di alberi, onde/ contemplare le vette lontane/le messi e la sacra terra / e il fragore dei fiumi divini/le il mare sonante dai profondi fremiti poiché l'occhio dell'etere splende instancabile/nello sfolgore dei raggi. / Scuotiamo il nembo di pioggia / dal viso immortale, contempliamo / con occhio di lungo sguardo la terra”* (vv. 275-290).

Quello delle nuvole è un mondo che sopravvive alla realtà, nel senso che vive sopra, in una perenne dialettica che registra la misura degli eventi umani sul ritmo universale della natura, a rendere meno immisurabile la distanza che ci separa dalla volta celeste, turbandola spesso nella sua serenità, facendo ritornare alla terra ciò che la terra ha sublimato. Sono quanto di più umano e terrestre il cielo possa accogliere, l'ultimo segno, quello fisicamente più alto, dell'imperfezione che ci caratterizza.

Lo ricorda anche Dante, nel XXI canto del *Purgatorio* (vv. 43-54), quando il poeta affida a Stazio la spiegazione del perché nella parte più alta della montagna del *Purgatorio*

*«Quello delle nuvole
è un mondo che
sopravvive alla realtà,
nel senso che
vive sopra»*



FR
EL
LY '21

Portrait

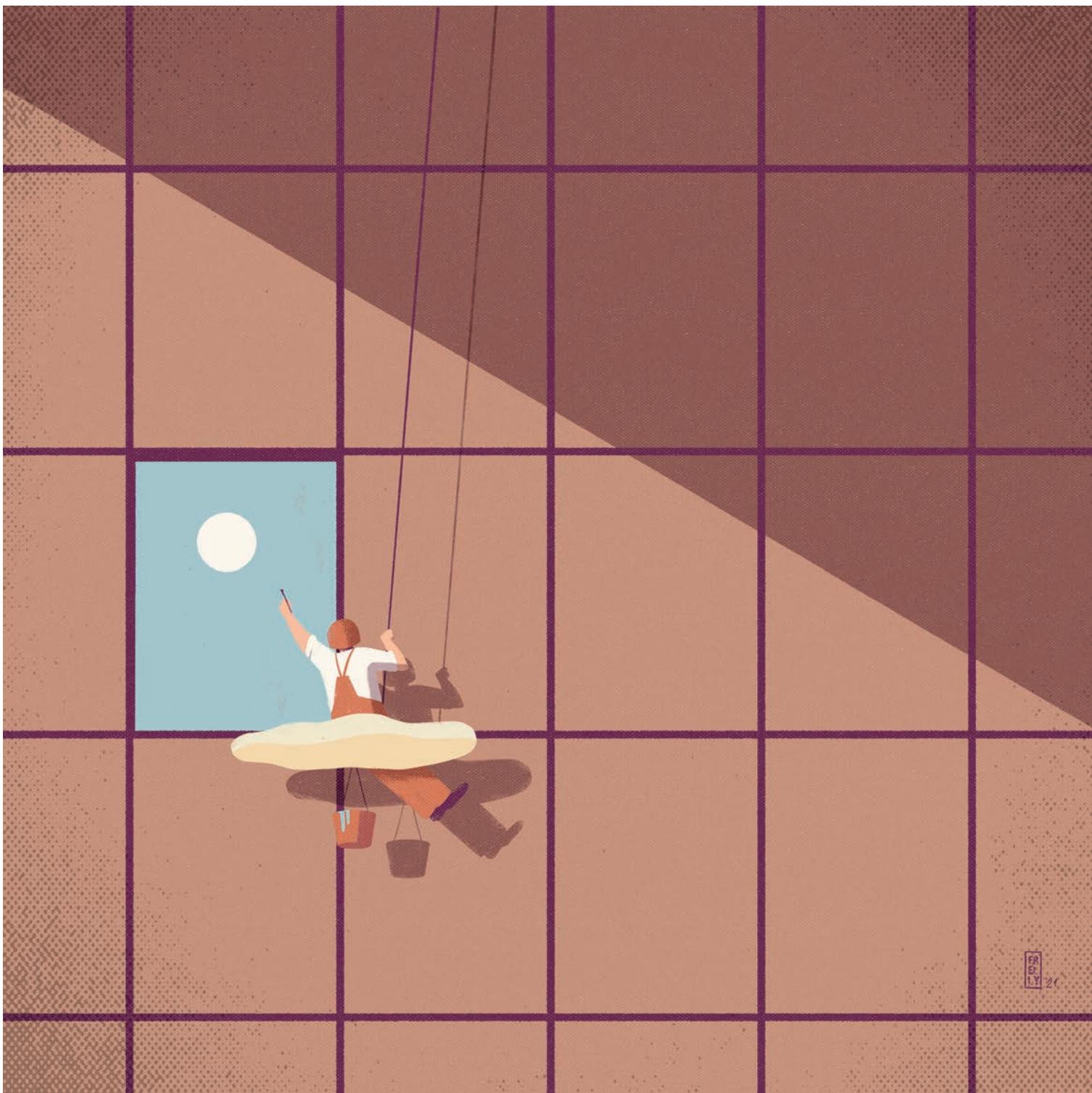


Dancer

l'aria non sia più soggetta ai perturbamenti terrestri, lo spazio diventa più rarefatto ed obbedisce alle leggi divine:

*Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.
Per che non pioggia, non grandò, non neve,
non rugiada, non brina più sù cade
che la scaletta di tre gradi breve;
nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade;
secco vapor non surge più avante
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,
dov'ha 'l vicario di Pietro le piante.*

Sarà l'estrema volubilità delle nuvole, il loro incontenibile polimorfismo, l'instancabile intermittenza del loro esistere a generare negli uomini aspettative e illusioni: "allora, nel sogno, vedo le nuvole che si aprono e mostrano tesori pronti a cadere sopra di me – e quando mi risveglio, piango per sognare ancora", dice Calibano nella sua struggente confessione dell'atto III de *La tempesta* di Shakespeare. La meteorologia, ricorda Daniele Del Giudice, è la scienza della previsione, ma anche della delusione. Domani le previsioni dicono nuvole sparse, pioggia in arrivo. Sarà una delusione vederla cadere dal cielo nel primo giorno di vacanze dalla scuola, sarà una benedizione sui solchi di terra arsi dal sole, nel mese di giugno che ha già dimenticato la primavera e sa ormai troppo d'estate. ●



Window

di Maria De Giorgio ● storica dell'arte

I ROBOT DALL'ANIMO BUONO DI

MASSIMO SIRELLI

La strada statale 106 jonica unisce Reggio Calabria a Taranto. Lunga 480 chilometri percorre la costa jonica della Calabria, Basilicata e parte della Puglia. Su questo tratto di strada si trova Sellia Marina, un borgo in provincia di Catanzaro noto per le sue acque cristalline e le sue dune di sabbia. Compiendo una deviazione di tragitto e addentrandosi in una delle



Beth

aree interne del paese, si trovano la casa natale e lo studio di Massimo Sirelli. Ad accogliere il visitatore, una natura ricca di luce e incontaminata. Campi arati, uliveti, greggi di animali, distese di alberi fanno da contorno a quel luogo che ha visto nascere e crescere questo artista.



Gigino

Percorrendo una rampa di scale si raggiunge lo studio dell'artista. Grandi vetrate mettono in relazione l'interno con l'esterno in un dialogo magico e silenzioso, fatto di luce, natura e creatività. Si rimane immediatamente rapiti dal linguaggio multiplo che riempie questo grande spazio. Tele, sculture, opere grafiche, banconote reinventate accolgono il visitatore, facendo emergere quella fucina di idee in movimento che contraddistingue la mente dell'artista.

Massimo Sirelli nasce a Catanzaro nel 1981. Si accosta alla *Street Art*, attraverso il graffitismo, in età adolescenziale. È per lui una necessità, questa, per riempire alcuni vuoti personali e sociali. Sellia Marina, insieme alla vicina Catanzaro, sono stati il primo teatro del suo linguaggio. Sin da piccolo ama prendersi cura degli oggetti che trova intorno a sé: dai giocattoli ai rottami ritrovati in giro, l'artista, ancora bambino, custodisce questi piccoli reperti, collezionandoli o assemblandoli. Questa necessità così radicata viene esplicitata anche in età adulta. Sirelli ragazzo e successivamente uomo,

si rende conto di quanto l'arte possa essere cura, memoria, custodia delle persone che questo mondo lo hanno percorso o lo stanno percorrendo. Gli oggetti di recupero suscitano nell'artista grande fascino. Va in giro per il mondo ed entra in contatto con i luoghi che si rivelano a lui anche attraverso i loro mercatini delle pulci. Così facendo, scopre l'essenza dei posti visitati, in una ricerca etnografica della memoria. Latte provenienti da molte parti del mondo, cucchiaini, bulloni, utensili da cucina, tappi, catenelle e tanti altri elementi diventano il suo più grande tesoro.



Michel



Augusto Volta

Oggetti dimenticati, rimessi in vendita, custoditi all'interno di luoghi polverosi casalinghi o nascosti dalla terra delle campagne limitrofe al suo luogo di nascita, diventano punto di partenza per storie che possono essere elaborate solo da occhi capaci di togliere la polvere dell'abbandono.

Nelle mani del creativo tutti questi oggetti smettono di essere tali e si trasformano in esseri che appaiono quasi come animati: ecco che assistiamo alla nascita dei suoi Robot. Queste opere d'arte non hanno nulla a che vedere con il mondo dell'automa o della robotica, ma sono

esseri che rappresentano ciò che di limpido si è perduto durante la crescita. Il lavoro che porta alla gestazione di questi esseri così speciali è lento, meticoloso, attento, paziente e, a volte, perdura per anni.

Se le opere realizzate attraverso il linguaggio del graffitismo vivono di una genesi fulminea, quelle create attraverso la tecnica dell'assemblaggio vengono assaporate con lentezza, quella necessaria a donare l'anima e la memoria a chi l'ha perduta.

Massimo Sirelli compie un viaggio ogni volta in cui decide di realizzare un robot. Ognuno di questi ha una



Calder



DottoRino

propria storia, una propria anima e una propria essenza. Ognuno di loro è figlio del proprio creatore, che unisce con attenzione i pezzi, affinché l'uno sia parte integrante dell'altro, nonostante le provenienze così tanto lontane tra di loro. Attraverso i robot l'artista è ritornato alla purezza dell'infanzia, al senso dello stupore, al tempo lento. Questo esercito bonario – negli anni ha realizzato oltre duecento pezzi – rappresenta il suo alter-ego. I robot sono stati lo strumento inconsapevole utilizzato dall'artista per far entrare il mondo nella sua vita. Di fronte a tali manufatti si rimane colpiti perché pregni di



Zaza Callipo



Mimi e Totò



Caronte, il Tartarughino

quella essenza che rende vivida la loro natura. Sono risorti loro, dalla perdita della memoria che costella il nostro oggi, smettendo di essere sordi e ciechi, ma quell'anima ritrovata la usano per mettersi in relazione con noi.

Sirelli concepisce questi manufatti come esseri da adottare e nel 2014 decide di presentarli al mondo attraverso il primo sito di adozione dedicato a dei robot: www.adottaunrobot.com. Qui si trovano le peculiarità



Dante

fisiche e caratteriali di ogni piccolo nuovo nato. Sbirciando nella sezione dei robot adottati si scoprono le prime creazioni, come Ruga, Osvaldo, Gino o Massi, tutti pezzi nati nel 2006. Piccoli elementi assemblati che racchiudono una grande storia. Assieme a loro tanti altri amici, che nel corso del tempo vivono di una gestazione sempre più complessa. La scelta di creare un sito di adozione di robot da compagnia evidenzia, ancora di più,



Amanda

la valenza di recupero della memoria e di attenzione, che spesso si perde nella nostra epoca fatta di velocità e fuggevolezza. Decidere di adottare è un atto di amore e non può essere semplicemente espresso attraverso un'offerta di denaro. Viene richiesto un ingaggio diretto, una lettera di adozione con la quale spiegare le ragioni del gesto. Attraverso questo scambio, che genera una vera relazione con il padre creativo dei robot, si inizia

ad intessere un legame tra richiedente e opera d'arte. Così facendo, il manufatto artistico perde del suo valore venale per accedere a quello della cura.

Con il tema del recupero del materiale, l'artista si colloca nel solco della ricerca creativa avviata già con le Avanguardie del Novecento. Molti maestri, all'inizio del secolo scorso, avevano subito il fascino di materiali extra pittorici come fonte di un nuovo linguaggio. Tra i molti,



Corradino

venne sedotto dall'oggetto anche Pablo Picasso, che realizzò numerose sculture create proprio attraverso l'assemblaggio. Il maestro spagnolo aveva l'abitudine di fondere l'opera in bronzo, celando, al primo sguardo, la vera essenza degli oggetti. La sua volontà era quella di innalzare il valore dell'elemento povero, usando un materiale nobile in ambito scultoreo. Sirelli si riaggancia alla tradizione delle Avanguardie e alla natura di nuovi



Padella

linguaggi ma a differenza del maestro spagnolo, ad esempio, sublima la semplicità dell'oggetto ritrovato. In lui non vi è la volontà di nascondere l'assemblaggio, ma di farlo risaltare, facendo emergere come ogni elemento, se riabilitato, possa essere esso stesso opera d'arte. In questo sguardo sembra richiamare la lirica di Duchamp,



Guglielmo



Pedro

per il quale ogni elemento “ready made”, se sottratto dal luogo per il quale era stato concepito, può diventare altro. È l’idea a dar vita ad una nuova formulazione del fare artistico.

La visione di Sirelli prende forma dalla ricerca di ciò che si è perduto nel tempo. In tutti i suoi robot si vive l’essenza più profonda della vita unita alla creatività. Gli incontri, l’infanzia, i giochi, i luoghi di origine, quelli visitati per la prima volta, si fondono in quel magico mondo chiamato arte. In questo spazio, passato, presente e futuro non



Massimo Sirelli al lavoro (Fotografia di Davide Bonaiti)





Pascal



Romina

hanno paura di unirsi, di diventare storia e proiezione per coloro che osserveranno. Tutti gli elementi che si ritrovano nei robot di questo artista sono parte di una storia, quella che riesce a tirare fuori come da un cilindro magico. Di fronte a queste piccole creature si ritorna bambini e comprendiamo che si possa essere, noi come loro, dei sopravvissuti del tempo, solo se intrisi di memoria e nella memoria. Per mantenere saldo il ricordo bisogna ritornare a prendersi cura delle persone tanto quanto delle cose, rifiutando l'usa e getta tipico del nostro tempo e aprendoci all'amore, anche nei confronti di ciò che è precario.

È un urlo alla vita, all'amore, alla cura, alla memoria, quello che Sirelli lancia da sempre. È un messaggio ad accogliere l'imperfetto, a ricercare nell'altro l'unicità che contraddistingue ognuno di noi. È un viaggio nel mondo personale e globale attraverso tanti pezzi che, unendosi, creano la bellezza dell'irripetibile. I suoi Robot ci "pungono", ci proiettano, aprendoci alle tante strade del possibile che solo l'arte possiede. ●

INVESTIRE SCEGLIENDO OGNI DETTAGLIO



GP Private sono gestioni patrimoniali ideate per soddisfare gli investitori più esigenti. L'elevato grado di personalizzazione nella composizione del portafoglio rende GP Private un servizio unico, dedicato a chi cerca soluzioni curate in ogni dettaglio.

All'interno delle GP Private puoi accedere, in base al patrimonio in gestione, a tre ambiti di investimento: **GP Private Silver**, **GP Private Gold**, **GP Private Platinum**.

E con l'area riservata mygp.it puoi consultare facilmente tutti i dettagli della tua linea di investimento.

Servizio d'investimento commercializzato da:



www.bcccentrocalabria.it
info@centrocalabria.it

Quando
l'arte
rispetta
l'ambiente



Delicato intervento di ecosabbatura svolto dagli specialisti della GLH s.r.l. per il recupero dell'antica lanterna e del Grifo, effettuato per la città di Catanzaro.

Contattaci:
- mail infoglhsrl@gmail.com
- tel 0961.784011

Vieni a visitare il nostro sito web



SCAN ME



La GLH vanta un'esperienza ventennale nel campo del facility management, cioè nell'ambito di tutti quei servizi che non sono visibili ma che tuttavia restano fondamentali per il benessere quotidiano e che migliorano la vita di tutti i giorni. Da sempre svolge la propria attività con un'etica aziendale rivolta al rispetto dell'ambiente.

Specializzatasi nel corso degli anni in servizi più accurati quali la disinfestazione, derattizzazione, manutenzione giardini e aree verdi, potatura in alta quota, sanificazione, ecc.

Ha acquisito competenze e qualificazioni svolgendo la propria attività con esperienza e professionalità, all'insegna della trasparenza e della qualità dei servizi svolti.

Le certificazioni acquisite non riguardano solo il modo in cui svolge le proprie attività in totale sicurezza e con la massima professionalità ma anche l'uso di prodotti naturali, non nocivi, impegnandosi a mantenere un comportamento etico nel rispetto di tutti.

PARTI CON NOI PER UN VIAGGIO INDIMENTICABILE



Con Europcar noleggi
auto e furgoni
in tutta Italia.
A Lamezia Terme ci
trovi all'aeroporto.
Lamezia Terme, 88046.
Tel. 0968 53918.

www.europcar.it

Europcar
moving *your* way

IPAZIA

Day Clinical Center



IPAZIA D'ALESSANDRIA DALLA CONOSCENZA ALLA DIVULGAZIONE DEL SAPERE

Un personaggio storico in grado di sintetizzare i concetti di scientificità e bellezza

“ Filofoa e matematica greca, nata presumibilmente tra il 355 ed il 370, Ipazia è tra le prime donne della storia che ha diffuso il pensiero scientifico, riuscendo a trasformare la sua profonda conoscenza in un servizio pratico di divulgazione del sapere soprattutto per quanti avessero un bisogno reale di conoscenza.

Non solo: Ipazia d'Alessandria, così come le fonti iconografiche mostrano, godeva di particolare bellezza estetica, unitamente ad una spiccata qualità nei modi di trasmettere la conoscenza a quanti aderirono alla sua scuola scientifica di derivazione neoplatonica. Questi sono i concetti che fondano la mission del **Poliambulatorio Specialistico Ipazia Day Clinical Center**: offrire servizi con la stessa filosofia che contraddistinse la famosa donna greca.

Non solo visite specialistiche ed esami diagnostici ma un vero e proprio percorso di accompagnamento del paziente in funzione delle sue specifiche necessità. Ipazia DCC salvaguarda qualità ed efficienza con una rispondenza immediata delle richieste e con tempi di attesa brevi.

Questo è frutto della lunga esperienza di due generazioni di imprenditori che hanno messo a disposizione la loro conoscenza per gli altri. Le attrezzature all'avanguardia, le apparecchiature elettromedicali e presidi medico chirurgici sono a servizio di chi necessita di cure avanzate, diagnosi accurate e rapidità nelle risposte. ”



FONDAZIONE ROCCO GUGLIELMO

Prossima al traguardo dei 12 anni di attività, la **Fondazione Rocco Guglielmo** è considerata oggi nel panorama dell'arte contemporanea una tra le più importanti istituzioni culturali del Sud Italia.

Costituita nel 2010 a Catanzaro dal notaio Rocco Guglielmo, la Fondazione è un'istituzione culturale aperta, un laboratorio di idee che dal centro del Mediterraneo muove il suo sguardo verso il panorama artistico internazionale, accogliendo un ricco catalogo di opere del contemporaneo.

Con un articolato programma di attività nel **settore delle arti visive** la Fondazione Rocco Guglielmo **incoraggia la conoscenza dei linguaggi contemporanei** attraverso mostre, workshop, seminari, reading, appuntamenti tematici e giornate di studio, organizzati nei diversi luoghi di cui nel corso degli anni l'ente si è fatto curatore. Tutte le iniziative proposte sono concepite secondo una logica di programmazione "glocal", capace cioè di trattare i contenuti culturali da una prospettiva globale - incline alla contaminazione internazionale - e ad agire, per la loro valorizzazione, in maniera locale, facendo leva sulle risorse del territorio, le professionalità in esso presenti e le sue eccellenze. Dal 2015 l'hub centrale in cui si dipanano le attività della Fondazione è il **MARCA - Museo delle arti di Catanzaro**.

Coniugando rigore scientifico e interesse per la ricerca, in questi anni sono state realizzate **importanti mostre monografiche a carattere storico**. Tra esse ricordiamo "Corpo Elettronico" (la prima mostra interamente dedicata alla videoarte italiana); "Lo Sguardo Espanso" (retrospettiva dedicata alla storia del cinema italiano d'artista); "Artisti nello Spazio" (collettiva dedicata alla storia dell'arte ambientale italiana). **Numerose le mostre personali dedicate ad artisti di grande rilievo** come Aurelio Amendola, Alberto Biasi, Cesare Berlingeri, Chiara Dynys, Giosetta Fioroni, Pino Pinelli, Turi Simeti, Emilio Scanavino, Bertozzi & Casoni, Massimiliano Pelletti, Aron Demetz, e molti altri.

La Fondazione Rocco Guglielmo persegue la sua *mission* senza fine di lucro con l'obiettivo, nel lungo periodo, di apportare sviluppo e fermento culturale diffuso per favorire la crescita di una vera e propria filiera creativa a rilascio prolungato.

www.fondazioneroccoguglielmo.it

Abbonati o regala un abbonamento a «Globus»

**Annuale Cartaceo 80 €
+ digitale omaggio**

Annuale digitale 40 €

Copia singola 20 €

*L'abbonamento
comprende
tutti i numeri
del 2022*



Segui «Globus» su www.globusrivista.it
e sui profili social



Scrivici su info@globusrivista.it

